BRIOMAGAZINE

Novembre 2026



Intervista esclusiva a Pietro Pellegrini degli

ALPHATAURUS

MIMOSA CAMPIRONI
PHILLIP GOLUB
BANDA PUTIFERIO
SECONDO MUSLIF
ARCANA BLOOM
CALLIOPE
LUDOVICA PASCA
HARAM!

Interviste, articoli, approfondimenti, rubriche e molto altro dal mondo della musica e della cultura underground

WWW.BRIOMEDIA.GROUP

SOMMARIO

3
EDITORIALE DI NOVEMBRE 2026

10
PHILLIP GOLUB

17
LA MUSICA DI OGGI E' BELLISSIMA

30
HARAM! INTERVISTA ESCLUSIVA

38
ARCANA BLOOM

46
MIMOSA CAMPIRONI

53
LUDOVICA PASCA

6
CALLIOPE

13
BANDA PUTIFERIO

24
ALPHATAURUS: INTERVISTA ESCLUSIVA A PIETRO PELLEGRINI

35
BIBLIA: LA TERRA DEI LIBRI

42
SECONDO MUSLIF

50
ARCHETIPI IN CUFFIA

56
SPECIAL! SOTTO LA SUPERFICIE: VIAGGIO IN 11 DISCHI ITALIANI CHE TI CONSIGLIAMO

BRIOMAGAZINE
NOVEMBRE 2026
IL CORAGGIO DI SCEGLIERE

Novembre è il mese in cui i conti si fanno per davvero. Le foglie cadono, le giornate si accorciano, e il tempo sembra chiedere il conto di tutto ciò che abbiamo seminato nei mesi precedenti. Per BrioMagazine, questo novembre è un mese strano. Da una parte c'è la soddisfazione di vedere la fanzine DOE trovare il suo spazio e la sua identità. Dall'altra c'è la consapevolezza di aver pubblicato meno materiale del solito, perché i cantieri sono pieni di nuovi progetti, di idee in gestazione, di cose che bollono in pentola e che richiedono tempo, cura, attenzione. E poi c'è una riflessione che sentiamo il dovere di condividere, perché riguarda il cuore di ciò che facciamo.

Partiamo dalla buona notizia. DOE è partita molto bene. La fanzine curata da Jesus Doe – che ne è l'anima, l'ideatore e il curatore indipendente – sta trovando il suo spazio e la sua identità, e questo per noi è motivo di grande soddisfazione. Ci teniamo però a precisare una cosa, non per formalismo ma per correttezza: DOE è una creatura di Jesus, che la porta avanti con totale autonomia e con la competenza che gli riconosciamo da anni. Il nostro ruolo è quello di ospitarla con entusiasmo nei nostri canali e di integrarla nella struttura del progetto più ampio, perché crediamo in quello che sta costruendo e perché pensiamo che la musica estrema meriti spazio e visibilità. Ma i meriti sono suoi, e siamo felici di riconoscerglielo pubblicamente. DOE c'è, sta crescendo, e questo ci dice che la strada era giusta, che c'è fame di contenuti autentici, che c'è un pubblico che cerca qualcosa di diverso dal solito rumore di fondo.

Poi ci sono i cantieri. Quelli di cui non parliamo mai abbastanza, perché sono la parte sommersa del nostro lavoro. Progetti nuovi, collaborazioni, idee che stanno prendendo forma, e che richiedono tempo, energia, risorse. È per questo che in questo mese abbiamo pubblicato meno del solito. Non per pigrizia, non per mancanza di materiale. Ma perché abbiamo scelto di prenderci il tempo necessario per fare le cose bene, per non pubblicare qualcosa solo per il gusto di farlo, per non tradire quella che è sempre stata la nostra bussola: la qualità e l'emozione.
Scegliere con cura significa anche dire di no, e dire di no non è mai facile, soprattutto quando dall'altra parte ci sono artisti ed etichette che mettono il cuore in quello che fanno. Ogni mese ci arrivano molte più proposte di quante ne possiamo raccontare. Ne scegliamo alcune, quelle che ci hanno colpito per qualità ed emozione, e altre restano fuori: non perché siano sbagliate, ma perché non è scattata quella scintilla che ci spinge a scriverne. È un criterio soggettivo, lo sappiamo, e non pretendiamo che sia l'unico possibile. La qualità media è in crescita, quella eccelsa resta rara, e il nostro compito è cercarla e darle spazio, anche a costo di deludere qualcuno. A chi non ha trovato spazio in questo numero: non è un giudizio definitivo, è solo il limite di una redazione che ha uno spazio e un tempo finiti.

Lo diciamo con rispetto per tutti: scegliere non è giudicare.

Per il resto, questo è un numero di scelte lente, di ascolti pazienti, di dischi che preferiamo difendere uno a uno piuttosto che accumulare.

Per questo vi chiediamo un po' di pazienza: le novità in arrivo saranno golose. I cantieri sono pieni, le idee sono tante, e la voglia di fare, di scoprire, di condividere non si è mai spenta.

Buona lettura. Buon ascolto. E grazie di essere qui, ancora una volta, a camminare con noi.

Bruno Giraldo e la Redazione

BrioMediaGroup

supporta

LoudLikeLive
Where music goes live

La nuova piattaforma dedicata alla musica live
INDIPENDENTE

ISCRIVITI SUBITO
https://loudlikelive.com

PARTNER
SPAZIO PARTNER · BRIOMEDIAGROUP

CALLIOPE

IMPRESSIONI DI ASCOLTO DEL NUOVO SINGOLO "GOTHIC PARK"

a cura di Bruno Giraldo

Calliope non è un nome scelto a caso. Nella mitologia greca era la musa della poesia epica, colei che dava voce alle gesta degli eroi, alle guerre, alle sofferenze degli uomini. Ma c'era un'altra tradizione, più antica e più oscura, che la voleva madre di Orfeo e quindi origine di un canto capace di muovere le pietre e placare le belve. Il progetto abruzzese che porta questo nome, guidato dalla voce e dalla penna di Tamara Macera, sembra aver ereditato entrambe le nature: la tensione epica e la forza tellurica di un suono che non accarezza, ma scava.
Dopo l'album d'esordio "Un quarto d'ira" (2024), la colonna sonora del cortometraggio "Fabiana" con il brano "It" (2025) e il singolo "La Signora Gron" (2026), la band torna con "Gothic Park", un pezzo che nasce da un gesto quasi casuale: una sera, dopo un concerto, tra le sigarette e le paranoie che sempre accompagnano i musicisti, il bassista Tony Di Marzio fa ascoltare al gruppo un brano che aveva scritto anni prima e che non aveva mai visto la luce. Quell'idea musicale, definita da subito "inquietante e oscura", diventa il nucleo attorno a cui i Calliope costruiscono una delle loro composizioni più dense. La scrittura del testo vede anche la partecipazione di Daniela, compagna di Tony e "sesto membro" non ufficiale della band, in un intreccio di vite e di sguardi che dice molto su come questo progetto intenda la creazione artistica: un lavoro che nasce da presenze, affetti e ossessioni condivise.

"Gothic Park" è un brano che non chiede permesso. Si apre con un'invocazione a Cerbero, il mostro a tre teste custode dell'Ade, e con una serie di immagini che mescolano sacro e profano: "Portami il pane che non è da mangiare", "Il sudario che abbraccia l'anima di chi muore". Il lessico è volutamente arcaico, liturgico, ma viene piegato a una tensione che è tutta contemporanea. La figura di Lucy, rievocata attraverso il Dracula di Francis Ford Coppola e i suoi abiti rossi, è più di un omaggio cinefilo: un archetipo della femminilità che sfugge al controllo, che prega "le lune dei giorni rimasti" mentre il suo utero consacra mostri. È un'immagine potente e scomoda, che rifiuta di offrire consolazione.



E poi c'è il verso che squarcia il brano: "Noi capri espiatori di padroni corrotti / Noi soli smorzati da delay distorti". Qui il testo abbandona l'evocazione mitica e affonda nella cronaca, nella politica, nella rabbia sociale. Il "noi" non è più quello del rito, ma quello di una generazione cresciuta con la sensazione di essere sacrificabile, di esistere solo come variabile economica, come rumore da attenuare. La scelta di affidare questa frase a un suono che non esplode mai del tutto, che resta sospeso, è una scelta registica precisa: la rabbia non è urlata, è trattenuta. E proprio per questo è più credibile. La voce di Tamara Macera è il perno attorno a cui ruota tutto il brano. Mezzosoprano di formazione classica, con una predilezione per le tonalità gravi e corpose, la cantante usa il registro come uno strumento drammaturgico: scende nel profondo nelle strofe, si solleva nel ritornello con un salto che è insieme liberatorio e inquietante.

È un movimento timbrico che ricorda certe pagine di Eva Poles dei Prozac+, ma con una consapevolezza espressiva diversa, meno istintiva e più controllata, quasi teatrale. La band, dal canto suo, costruisce una struttura solida e precisa: chitarre che non si nascondono dietro il muro di distorsioni, una sezione ritmica che tiene il tempo senza mai diventare invadente, e gli inserti di synth curati da Lorenzo Mastracci che aggiungono uno strato quasi epico e decadente. Non è un caso che il brano sia stato descritto come una "composizione che non vuole passare inosservata, ma che ha necessità di essere riascoltata e vissuta".

E in effetti, "Gothic Park" è un pezzo che non si esaurisce in un ascolto. È costruito per stratificazioni, per ritorni, per dettagli che emergono solo dopo diverse repliche. Il testo, ermetico e allusivo, non offre chiavi di lettura immediate. Eppure, proprio in questa resistenza alla comprensione facile, rivela la sua coerenza: è un brano che chiede tempo, che chiede attenzione, che rifiuta la logica del consumo rapido. In un panorama in cui troppa musica sembra scritta per essere dimenticata nel giro di tre settimane, i Calliope scelgono la strada opposta. E lo fanno con una sicurezza che non ha nulla di arrogante, ma che nasce dalla consapevolezza di chi sa di avere qualcosa da dire e di volerlo dire bene.

Il progetto Calliope, del resto, si muove da sempre su questa corda tesa. I testi non guardano a tematiche specifiche, ma puntano "all'espressione di una qualche verità", come recita la nota che accompagna la band. Una verità che non è mai rivelata una volta per tutte, ma che si insegue, si costruisce, si perde e si ritrova. E la musica qui non è ornamento ma 'serva della parola', nel senso più nobile del termine: il suono esiste per portare il peso del testo, per amplificarne le risonanze, per renderlo corpo.

Forse è per questo che i Calliope, pur muovendosi in un territorio che qualcuno potrebbe definire di nicchia, non suonano mai come una band di nicchia. Suonano come una band che ha qualcosa da perdere, che ha qualcosa da salvare, che non si accontenta di essere capita a metà. "Gothic Park" è l'ennesima prova di questa attitudine. È un brano che non cerca il consenso, ma la complicità di chi ascolta. Oggi che la musica è spesso ridotta a sottofondo, una canzone che esige un ascolto vero è già una scommessa. Noi la facciamo volentieri.
Bruno Giraldo

NEW SOUNDS

un partner di qualità per chi ama la musica

Sei alla ricerca di nuove sonorità che colpiscano nel segno?
New Sounds è la risorsa che fa per te.
Nato come punto di riferimento per gli appassionati di sonorità intense e ricercate, questo progetto seleziona e condivide il meglio della nuova musica ogni giorno. La missione è semplice ma potente: "All the new music you need".
Cosa trovi su New Sounds?

- 🎧 Una canzone al giorno: Un brano da ascoltare quotidianamente per scoprire subito le novità più interessanti.
- 📀 I migliori album del mese: Le uscite discografiche imperdibili, selezionate con cura.
- 🎬 I nuovi video in uscita: Per un'esperienza musicale a 360 gradi.
- 🎼 Una playlist settimanale: Il meglio delle novità racchiuso in una tracklist da non perdere.

Il panorama musicale coperto è vasto e preciso: dal Punk al Post-Punk, dal Gothic al Synth Pop, passando per Shoegaze, Dream Pop, Noise Rock, Grunge e oltre. Se i tuoi generi sono l'Alternative, il Dark e l'Art-Rock, questo è il tuo posto.
Resta aggiornato su tutto ciò che conta nel mondo della musica underground e alternativa.
Segui la pagina per non perderti nulla: 👉 FACEBOOK

Per proposte musicali o collaborazioni: info.newsounds@gmail.com

PARTNER
SPAZIO PARTNER · BRIOMEDIAGROUP

NEW SOUNDS

PHILLIP GOLUB

alchimista del suono e avvocato musicale

raccontato da G.Ongaro

Mente brillante, avvocato dei musicisti, e fautore di un nuovo lavoro microtonale, “Loop 8/9”. Con Phillip Golub ci sarebbe tanto da raccontare. Andiamo con ordine.

Originario di Los Angeles, Golub vive a Brooklyn. Il pianoforte è il suo strumento principale, e le sue invenzioni sanno più di ricerca sperimentale, di forme aperte, più che di “canzoni”. Ha esperienza nel jazz e nell'improvvisazione, che ha sviscerato nel collettivo Tropos, ma quando si tratta delle sue composizioni soliste, andiamo più nell'avanguardia.



Mi è capitato di intervistarlo per il Blog della Musica, nel 2022, incuriosito da alcune sue dichiarazioni a proposito delle prove, della sua attività come avvocato per i diritti dei musicisti, e sorpreso dal suo lavoro “Filters”. Piuttosto che riassumervi con altre parole, preferisco direttamente riportarvi alcune mie domande e alcune sue risposte, tanto per farvi capire di che pasta è fatto Golub.

Che intendi, quando dici di “ripensare il processo delle prove musicali come un luogo di socialità musicale e di creatività collettiva?” Non è già così?

Amo le prove. Per me, è la parte più gratificante e divertente del fare musica, più di comporre, allenarmi, registrare, e addirittura esibirmi. C'è grande gioia, nel capire cosa serve ad un brano musicale, per realizzare il suo potenziale emozionale. Sfortunatamente, la gente è impegnata a sopravvivere, e non gira molto denaro nella scena. Ciò significa che è molto arduo, creare le condizioni per le prove ideali. Molte di esse sono per il concerto. Una logica capitalista basata sull'efficienza, che toglie creatività a molte prove. La preoccupazione principale è suonare abbastanza bene da rendere la musica presentabile in un piccolo lasso di tempo. Non incolpo certo le persone, per le loro possibilità. L'ideale di cui parlo è un grande privilegio, particolarmente a New York oggi. Tuttavia, faccio ciò che posso, come leader della band e compositore, per creare un'etica diversa. In tutto ciò che faccio, incoraggio le relazioni: che sia comunicare gli spartiti, dirigere le prove, le interazioni umane (preparo il pranzo per la band), è questo che intendo come socialità e creazione collettiva alle prove.

Parlaci del tuo lavoro per i diritti dei musicisti. È ancora difficile negli Stati Uniti, che i musicisti siano riconosciuti come lavoratori?

Molto difficile! Il musicista è percepito principalmente in due modi: o siamo rock star, o lo facciamo per hobby. In entrambi i casi, non ci spetta aiuto. Oltre a questo, l'industria musicale è davvero molto complessa. Chi fa le scelte politiche, e spesso gli stessi lavoratori della musica, non capiscono che esistono delle strutture. Difficile cambiare, quando non c'è una chiara comprensione del problema. Ma abbiamo fatto progressi, non solo nella percezione da parte di alcuni politici, ma anche i musicisti capiscono che meritano di meglio, e qualcosa si può fare. Negli scorsi anni, è partito un certo numero di iniziative. Faccio parte della Music Workers Alliance: musicworkersalliance.org. Dal 2020, anno di fondazione, sono nel comitato direttivo. Siamo un'associazione, che unisce musicisti indipendenti: dj, produttori, ingegneri del suono, e altri creativi. Ci occupiamo di tutto: dal copyright negli USA ai sostegni per i musicisti in tour, che hanno perso le finanze durante il lockdown per Omicron, al trattamento e alle politiche di pagamento dei titolari dei locali a New York, e altro ancora.

Quando poi avevo ascoltato “Filters”, mi ero accorto che i brani erano composti praticamente da loop ripetitivi, e allora mi era venuto il dubbio che fossero generati al computer. Non che questo sia un male, ma siccome non stiamo parlando dei Kraftwerk, gliel'ho chiesto direttamente. La sua risposta è illuminante.

I loop sono difficili da afferrare in quanto loop: tutto sembra cambiare costantemente, anche se la sensazione generale è di staticità. Sono generati al computer e poi rielaborati, o provengono da quel particolare processo di prove musicali?

Son contento che me lo chiedi, perché si va al cuore di dove voglio andare. I loop non sono generati a computer. Ogni brano ha un A,e un B, e una forma principale. [...] Eseguo fisicamente le ripetizioni, quando suono Filters. Ciò significa che ci sono piccole differenze di tempo, accordi, pedale e così via, ogni volta che torni sullo stesso materiale. [...] Uso spesso la ripetizione, la trovo affascinante. Le cose non accadono mai uguali la seconda volta, e neppure la terza e la quarta. [...] Far suonare a un umano la stessa cosa più volte, come fenomeno analogico, può sorprendere.

I loop di "Filters" erano composti su armonie che richiamano certe raffinatezze jazz, ma si tratta sempre delle nostre 12 note, la scala cromatica che ben conosciamo. Nel 2025, Golub ha voluto fare un passo in più, con "Loop 7", applicando questa filosofia del loop a una scala microtonale, cioè che comprende intervalli più piccoli dei semitoni, in questo caso da 12 si passa a 22 toni!

E ora è tornato con "Loop 8/9", due tracce (appunto la 8 e la 9) da circa 20 minuti ciascuna, in cui i loop esplorano tantissime combinazioni possibili di queste nuove armonie. Se all'inizio, uno che non è abituato può percepire tutto come dissonanze, procedendo con l'ascolto l'orecchio cambia, si abitua, e la mente si apre a nuovi colori.

La mente è Phillip Golub, ma non è da solo. Suona con Joseph Branciforte ai synth, Aaron Edgcomb al vibrafono, e Ty Citerman alla chitarra elettrica. Tutti gli strumenti sono re-intonati secondo questa ricerca microtonale. Lasciatevi sorprendere!



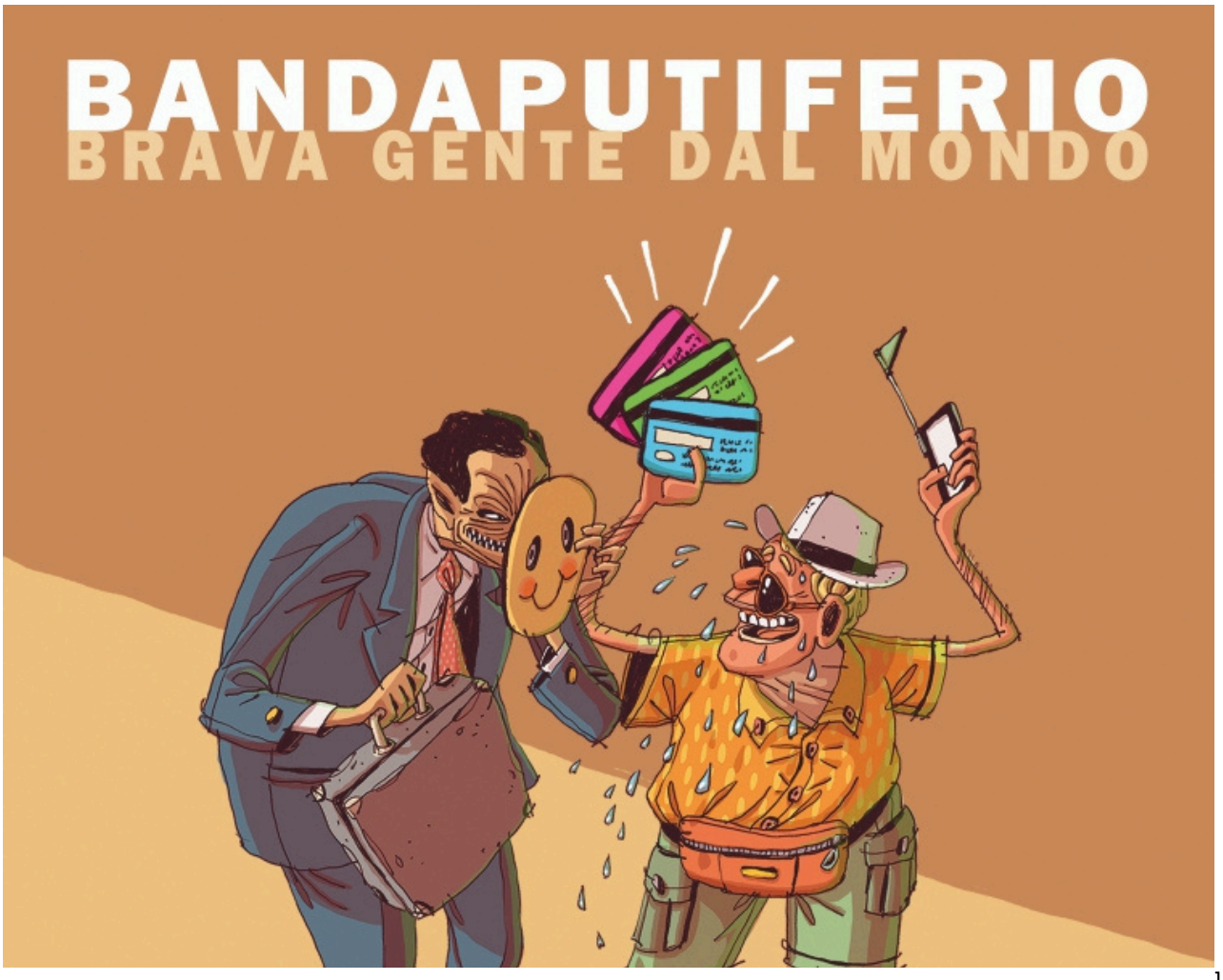


BANDA PUTIFERIO

Impressioni di ascolto del nuovo disco “Brava Gente nel Mondo”

A cura di B.Giraldo

"Brava gente" è una di quelle espressioni che, a forza di essere usate, hanno finito per svuotarsi di senso. Le diciamo per giustificare un errore, per assolvere un colpevole, per chiudere una discussione che non abbiamo voglia di affrontare. La Banda Putiferio, storica formazione di teatro-canzone proveniente dalla Brianza, ha preso quell'espressione e l'ha trasformata in una domanda scomoda. Brava gente, certo. Ma chi? E soprattutto: a quale prezzo? Il nuovo album, "Brava gente nel mondo", in uscita il 13 novembre 2026 per Sciopero Records e Self Distribuzione, è la risposta a quella domanda. Una risposta a più voci: un atlante musicale in tredici tappe, ciascuna dedicata a un Paese diverso, per raccontare le contraddizioni, le ingiustizie e le ipocrisie del mondo contemporaneo.



L'idea, già di per sé, è ambiziosa. Prendere la forma della canzone popolare e sociale – quel territorio che la Banda Putiferio attraversa da anni con spirito di contaminazione, mescolando teatro, scrittura, fumetto e musica d'autore – e spingerla oltre i confini nazionali. Il risultato è un mosaico sonoro in cui ogni brano si ispira liberamente a un artista o a una tradizione del Paese raccontato. Un dialogo vero con ogni Paese, costruito con rigore e rispetto. Si va dalle influenze dei Devo per la storia di Sacco e Vanzetti all'intensità di Jacques Brel per il disastro di Marcinelle, dal cantautorato di Vladimir Vysockij per l'attivista russa Yelena Osipova ai ritmi argentini di candombe, milonga e tango per il dramma dei desaparecidos e dell'inflazione. E ancora: Kurt Weill, Ryuichi Sakamoto, i Clock DVA, gli Stranglers, Darko Rundek, la tradizione della musette francese. Ogni riferimento è una chiave di lettura, un modo per entrare nel cuore di una storia senza banalizzarla.

E poi ci sono le storie. Perché «Brava gente nel mondo» è un'opera densa, da ascoltare con la stessa cura con cui è stata scritta. Le tredici tracce affrontano temi scomodi, dolorosi, spesso rimossi dalla memoria collettiva. Il disastro di Marcinelle, con i suoi 262 morti, di cui 136 italiani. Il caso Sacco e Vanzetti, due anarchici italiani giustiziati sulla sedia elettrica nel 1927 per un crimine che non avevano commesso. La storia di Yelena Osipova, l'artista russa che a ottant'anni continua a manifestare contro la guerra, nonostante gli arresti, nonostante la repressione. Il dramma dei desaparecidos argentini, sepolto sotto decenni di silenzi e di complicità. E poi ancora: le donne indiane vittime di attacchi con l'acido, i lavoratori immigrati nei mattatoi tedeschi, i precari del Regno Unito che lavorano a Buckingham Palace con contratti a zero ore, il disastro nucleare di Chernobyl raccontato attraverso la voce di un sopravvissuto, e infine l'Italia, con le sue mafie che dal Sud si sono estese al Nord, e con la sua classe dirigente che continua a fare finta di non sapere.

Ogni brano è accompagnato da un apparato di note, di citazioni, di riferimenti storici e letterari. Non è un caso che l'album sia stato costruito con la collaborazione di autori come Daniele Manini, Eva Grieco, Marco Ardemagni, Lucio Villani, Gianluca Mercadante, Max Manfredi, Eric Gobetti, Antonio Rezza, Paolo Enrico Archetti Maestri. Ogni testo è frutto di una ricerca accurata, di un confronto, di una scrittura che non si accontenta della prima idea. E ogni brano è arricchito da una frase recitata, tratta da un poeta, da uno scrittore, da un pensatore. Quino, Kamala Das, Fatima Naoot, Achille Chavée, John Steinbeck, Günter Grass, Yukio Mishima, Luigi Pirandello, Slavoj Žižek. Voci diverse, epoche diverse, ma tutte accomunate da uno sguardo critico, da una tensione etica, da una capacità di vedere ciò che gli altri non vedono.

Il progetto, però, non si esaurisce nella dimensione musicale. C'è un completamento editoriale che rende "Brava gente nel mondo" un'opera totale: le tredici storie confluiranno in un libro di racconti, poesie e fumetti, pubblicato da Mimesis Edizioni, pensato e realizzato appositamente per accompagnare e approfondire l'ascolto del CD. Un modo per dare corpo e sostanza a un progetto che non vuole essere solo un disco, ma un'esperienza culturale a tutto tondo. E poi ci sono gli ospiti, un parterre di tutto rispetto: David Jackson, leggendario polistrumentista dei Van der Graaf Generator; Nacho Rodríguez e Germán Cohen della band argentino-uruguaiana Onda Vaga; i cantautori Alessio Lega e Max Manfredi; il talento visionario di Antonio Rezza; Paolo Enrico Archetti Maestri, Eugenio Merico e Andrea Cavalieri degli Yo Yo Mundi; il conduttore e autore Marco Ardemagni; lo storico Eric Gobetti. Voci e sensibilità diverse, che si intrecciano e si contaminano, in un dialogo che arricchisce ogni traccia.



La Banda Putiferio non è nuova a operazioni di questo tipo. Da anni, il gruppo – oggi composto da Daniele Manini, Roberto Barbini, Sonia Cenceschi, Massimo Braga, Sam Torpedo e Rossano Brazzi – ha fatto del rinnovamento della canzone popolare e sociale il proprio terreno di ricerca. Con dischi come "Le stanze dei giochi", "Attenzione! Uscita operai", "Il paradiso delle trottole", "Liscio assassino" e "777", la band ha costruito un percorso coerente, fatto di scelte coraggiose e di una cifra stilistica inconfondibile.

Il loro è un teatro-canzone che non ha paura di mescolare i registri, che passa dalla satira feroce alla poesia, dal racconto storico al fumetto, senza mai perdere di vista l'urgenza del presente. E "Brava gente nel mondo" è forse il punto più alto di questo percorso, il disco in cui la ricerca musicale, l'impegno civile e la riflessione storica si fondono in un'opera che non assomiglia a nient'altro nel panorama italiano.
In un'epoca in cui la musica viene sempre più spesso ridotta a intrattenimento, a colonna sonora per le nostre vite frenetiche,un disco come questo è una rarità: ricorda che si può fare satira con la memoria in mano.. È il rifiuto di semplificare, di banalizzare, di ridurre tutto a un like o a una condivisione. È la scelta di raccontare storie scomode, di dare voce a chi non ce l'ha, di ricordare ciò che il potere vorrebbe far dimenticare. La Banda Putiferio lo fa con leggerezza, con ironia, con quella capacità di sorridere anche davanti all'orrore che è propria di chi ha capito che la satira, quando è vera, è una forma di amore. E forse è proprio questa la lezione più importante di "Brava gente nel mondo": che si può essere profondamente seri senza essere seriosi, che si può raccontare l'orrore senza indulgere nel vittimismo, che si può fare musica impegnata senza scadere nella retorica. Basta avere qualcosa da dire. E la Banda Putiferio, da trent'anni a questa parte, non ha mai smesso di dirlo.

PARTNER
SPAZIO PARTNER · BRIOMEDIAGROUP

DNA RECORDS

Il tuo rifugio rock & metal!
Vinili, CD, T-Shirt & Gadget 🤘
Scopri rarità e nuove band
Via nuova trevigiana casale 75, Casale sul Sile
392 854 3900

LA MUSICA DI OGGI È BELLISSIMA

RUBRICA DI OPINIONE MUSICALE CONTROCORRENTE
A CURA DI GILBERTO ONGARO

Ciao persone! Rieccoci qui, con cinque esempi per ricordarvi che la musica di oggi è bellissima! Questo novembre attraverseremo un'avanguardia elettronica ispirata agli insetti, un viaggio in un oscuro synth punk tedesco, due tappe dub (una in Italia e una in Ghana), e infine un sorprendente ibrido tra metal e musica persiana! Pronti a sfidare l'entomofobia? Iniziamo con Andrew Liles!

Andrew Liles – Creaturae Noctis

Andrew Liles è un polistrumentista britannico super prolifico (oltre duecento album realizzati) e video-artista che ora ha a che fare con gli animali a sei zampe. Liles attraversa una somma di stili indirizzati in un percorso preciso e personale, tra avanguardia, dark ambient, prog rock, dub ed elettronica, e in questo caso è stato coinvolto dal Bestiario Lucretile, un'esposizione di arte faunistica (https://www.bestiariolucretile.org/) che sarà attiva dal 24 ottobre 2026 al 30 gennaio 2027, per valorizzare la fauna del Subappennino Laziale.

Ci sono anche pesci, anfibi, rettili, uccelli e mammiferi, e per ogni sezione c'è una squadra di artisti dedicata. Andrew Liles rientra nella sezione insetti, e ha realizzato dei quadri, sia visivi che sonori. “Creaturae Noctis” contiene venti piccole tracce (durano da 1'04” a 2'50”) che creano microcosmi. Tra suoni flautati sintetici, vocine pitchate, rumori modificati e lallazioni in loop, Andrew Liles ci porta in una musica ambient in miniatura, che in certi momenti fa pensare a numerose zampette, a piccole proboscidi come quelle delle farfalle, agli acuti suoni emessi come comunicazione, il linguaggio degli insetti.

L'effetto è straniante, surreale poiché le costruzioni sono sì in loop, ma non hanno la struttura di canzoni: disorientano. E accendono forte la curiosità di andare a vedere i corrispondenti video artistici alla mostra di Civitella di Licenza, oltre che a scoprire tutti gli altri artisti coinvolti.



Il messaggio di Andrew Liles però è tutt'altro che turistico: tramite questi quadretti, ci porta ad approfondire un mondo animale che tendiamo ad ignorare, se non a respingere. La sua riflessione ecologista appare piuttosto cupa, concludo riportandola dal libretto del disco:
“L'Homo Erectus si aggira rovinando tutto da poco più di 300.000 anni. Gli insetti esistono da circa 480 milioni di anni. (...) Gli insetti costituiscono l'80% di tutta la vita animale conosciuta. Gli studi suggeriscono che le popolazioni di insetti stanno diminuendo di circa il 2,5% all'anno, con la possibilità che molte specie scompaiano entro un secolo. Gli esseri umani sono un semplice inconveniente nella linea temporale del pianeta Terra”.

Ora lasciamo Andrew Liles e il suo monito, per incontrare un artista che non è un “personaggio”: il suo drammatico vissuto reale è diventato benzina per la sua musica, assieme ad un complice. Parliamo del duo Endzustand!

Endzustand – Macht Gesellschaft

Molto spesso si sente parlare dell'EDM, cioè della electronic dance music, che comprende soprattutto la parte più commerciale della dance e dell'house. Eppure, basta cambiare una consonante, e cambia tutto. Qui si parla di EBM, cioè electronic BODY music, perché tale stile è direttamente rivolto a colpire il corpo di chi ascolta, coi suoi bassi profondi e taglienti, e la voce sopra questi ritmi industrial incessanti, spesso non dà comandi divertenti, come “Put your hands up” e simili. L'EBM nasce negli anni '80 dal post-punk e dalla new wave, importando l'estetica ribelle alla drum machine.



Gli Endzustand sono un duo tedesco formato da Ralf Röckendorf e Rudi. Ralf è un ex soldato, che in Afghanistan ad aprile 2010 è diventato cieco, durante un'imboscata. Nel suo primo album del 2020, “Werk des Krieges”, cioè “il lavoro della guerra”, Ralf parla (è uno spoken word) raccontando senza metafore la cruda realtà di ciò che ha vissuto sulla propria pelle. È forse uno dei pochi, a mio avviso, che può davvero scrivere canzoni sulla guerra, essendo stato il braccio operativo di essa. Mostra cosa vuol dire essere un esecutore del potere, senza peraltro possedere davvero quel potere, e pagando pure perdendoci la vista.

Quella rabbia torna anche in questo terzo album, “Macht Gesellschaft”, cioè “La società della forza”, o del potere. Questo disco è meno autobiografico, ma è uno sguardo autorevole sul funzionamento della società attuale. La cosa inquietante è che sembra una distopia di fantascienza ambientata nel futuro, e invece sta descrivendo l'attualità. I titoli lo rendono esplicito: “Digital Diktature”, “Human Kapital”, “Fake News”, “Trash TV”...

Röckendorf fa spoken word, ma sarebbe meglio dire “shouted work”, trattandosi di continue urla con voce roca, su questa EBM super movimentata. Pur non capendo tutte le parole, calmi non si sta, si sentono rabbia e sarcasmo insieme. Comunque qualche cosa la afferro dai testi qua e là, come “Arbeite ohne Ziele”, cioè “lavorare senza scopo”, e “Du bezahlst”, cioè “Tu paghi”, tu paghi per i problemi causati da chi è nella stanza dei bottoni.

E però si balla, impossibile restare fermi. Si sta agitati e gasati nello stesso momento. Questa è la forza dell'EBM, questa è la forza degli Endzustand.

Ora passiamo a ritmi più rilassati, anche se non del tutto, tornando in Italia per i The Thugs!



The Thugs – Mighty Tiger Dubs

Normalmente il dub, da ignorante quale sono, lo considero la versione elettronica del reggae, perché c'è lo stesso ritmo in levare ma con la drum machine e i suoni sintetici e riverberati. Gli ambienti con musica dub tendono ad essere rilassanti ed avvolgenti. Ma i The Thugs spostano un po' più in là il confine del genere, tramite la voce.

La voce è sempre ipercompressa e distorta, e non si capisce cosa dice, perché dice fonemi privi di senso, ed è voluto. C'è una trama, dedotta dai titoli delle canzoni, ma il suono della voce non è intelligibile. Questo dà un'aria sinistra alla musica normalmente tranquilla.

Il dub sposa elementi psichedelici ed entra nel surrealismo, con titoli che fanno intendere questo: un viaggio in un'isola verdognola dove ci sono adoratori di Kali, un'anaconda gigante che ti attacca e scappi sanguinante. Cerchi un riparo e lo trovi; lì, hai la visione di una tigre possente e luminosa che ti parla di un mondo nuovo dove i demoni bianchi devono morire. Il messaggio sottostante è anticolonialista, ma è tutto lasciato a intendere.

Il viaggio musicale è davvero affascinante, e tramite la voce distorta assume un significato estetico diverso dal solito. Ma il dub può essere inteso anche in maniera marcatamente più battagliera, e per averne un esempio ci spostiamo in Ghana, per incontrare King Ayisoba!

King Ayisoba – Pure Confusion

King Ayisoba è il re del kologo, strumento a corda con due corde, diffuso nell'Africa Occidentale. Quello di Ayisoba è da lui costruito, fa parte della tradizione e lui lo integra in una musica contemporanea che va in direzione dub, ma la cosa preponderante che spicca è l'utilizzo incessante della scala pentatonica sulla quale suonare il kologo.



L'altro elemento di spicco è la voce di King Ayisoba, capace di raggiungere potenti acuti con un fortissimo graffiato, per denunciare una realtà di corruzione e soprusi. E non ci gira intorno: il primo brano si chiama "Property" e dichiara che è la proprietà privata a causare problemi, concetto caro a Rousseau che per primo ha sviluppato nel Seicento.

A parte questo, e l'ultimo brano "No Tradition No Africa", gli altri pezzi sono cantati in ghanese. La musica qui è una concreta azione di resistenza: la tradizione non è da intendere come la intendiamo in Europa, con i "conservatori" che vanno contro ai diritti civili e all'emancipazione delle minoranze. La tradizione è identità da difendere, contro il conformismo che lì non significa semplicemente "seguire la moda", bensì lasciare che le potenze straniere, occidentali ed orientali, abbiano la meglio anche da quel punto di vista. La speranza è che dal rafforzamento dell'identità culturale, poi, scaturisca anche la resistenza politica, economica e sociale.

E concludiamo questo viaggio musicale in Iran, dove il metal e il math rock incontrano gli strumenti tradizionali in una maniera del tutto inaspettata! Eccovi Hassan K.



Hassan K – Gharbzadeh

Inizio parlandovi di Zucchero, che lo so che non c'entra nulla musicalmente, ma seguite il mio ragionamento. Il bluesman reggiano cosa ha fatto di particolare che lo ha reso unico? Ha preso le sonorità afroamericane, blues, soul, gospel, r'n'b, e le ha fuse con la melodia italiana e in generale la tradizione mediterranea. Quando lo ascolti però, non è che stai lì a dividere mentalmente le canzoni dicendo: questo è l'elemento americano, questo è l'elemento italiano (a meno che non sei me, che io mi diverto a fare queste analisi senza scopo). Senti un tutt'uno fluido, che funziona.

Ecco, Hassan K, al secolo Keyvane Alinaghi, ha compiuto un'operazione a mio avviso simile, ma con le proprie influenze. Artista franco-iraniano, è riuscito a fondere la musica tradizionale iraniana, con il math rock, il metal e l'elettronica, quella più estrema, quella che va verso il digital hardcore.

E così, ascoltiamo la dolcezza del kamancheh, uno strumento affine al violoncello, e il suono del setar (da non confondere con il sitar, che è indiano; il setar è iraniano), incontrare la chitarra elettrica distorta, una drum machine pesante, e dei tempi stranissimi, appunto math, che se stai lì a tenere il tempo ti perdi. Oltre a questo, Hassan K suona anche un flauto midi autocostruito, che gli permette di riprodurre vari fiati: bansuri, duduk, ney, pungi ecc. Ma, come con Zucchero, non è che ascoltando Hassan K ti chiedi quale elemento appartenga a quale genere. Il tutto nel suo insieme, funziona alla stragrande!
Sì ma, uno potrebbe dire: non è "appropriazione culturale", o al contrario, accettazione della colonizzazione da parte degli Stati Uniti?

Eh no, è proprio il contrario. Perché, ah dimenticavo, oltre al metal, nel suo frullato personale Hassan K ci mette dentro anche il surf rock, con quel suono inconfondibile che ormai associamo al film Pulp Fiction.

Ma la sua chitarra, quando suona surf, segue scale che contengono i quarti di tono, notoriamente orientali, non presenti nella scala occidentale. E la riflessione sull'Occidente non è una forzatura, perché lo stesso titolo dell'album, "Gharbzadeh", tradotto significa "occidentalizzazione". È il fulcro del concetto. Hassan K è riuscito a creare un suono identitario, di protesta ma anche assolutamente divertente e coinvolgente, facendo proprie le influenze occidentali. E in un periodo in cui l'Iran è sotto attacco, la resistenza culturale è ossigeno puro!

Ed eccoci giunti alla fine. Andrete a vedere il Bestiario in Lazio? Vi ho portato lì, in Germania, in una giungla immaginaria, in Ghana e infine in Iran. Quante cose si scoprono allargando lo sguardo! Alla prossima, ciao persone!



ALPHATAURUS

Intervista esclusiva a Pietro Pellegrini a cura di Bruno Giraldo

Alphataurus non è solo il nome di una band: è quello di una stella nella costellazione del Toro, una di quelle che brillano lontano e che pochi sanno indicare nel cielo. E forse è per questo che il gruppo milanese, nato nel 1970, ha scelto quel nome. Una stella luminosa ma defilata, capace di guidare chi la cerca.
Gli Alphataurus sono una delle formazioni più affascinanti e misteriose del rock progressivo italiano. Il loro album d'esordio, detto della Colomba, uscito nel 1973 per l'etichetta MAGMA di Vittorio De Scalzi, è un piccolo capolavoro di suoni densi e visionari: tastiere che si intrecciano con la chitarra di Guido Wassermann, la voce potente di Michele Bavaro, e testi che parlano di orgoglio, cadute, speranza e rinascita. Brani come "Peccato d'orgoglio", "La mente vola" e "Ombra muta" sono diventati oggetti di culto per i collezionisti e per chiunque ami il prog più ambizioso e tecnicamente raffinato. Poi, il silenzio. O quasi.
Nel 1992 è arrivata una raccolta di demo, "Dietro l'uragano". Nel 2012, dopo quarant'anni, la band è tornata con "AttosecondO". E il 4 ottobre 2024, dopo un'altra lunga attesa, è uscito "2084: Viaggio Nel Nulla" per AMS: un concept distopico e fantascientifico, ricco di spunti filosofici ed esistenziali, che segna il ritorno della band con un suono più moderno ma sempre complesso e mai banale. Un disco la cui lunga gestazione si è purtroppo intrecciata con la scomparsa dei membri storici: il bassista Alfonso Oliva nel 2022, il chitarrista fondatore Guido Wassermann e il cantante Michele Bavaro. A loro tre è dedicato l'album.

Pietro Pellegrini è il tastierista, l'architetto sonoro della band. Il suo Hammond, il suo Moog, il suo vibrafono hanno definito l'identità degli Alphataurus. È lui che ha conservato i nastri, che ha ricostruito le parti mancanti, che ha tenuto viva la fiamma quando tutto sembrava perduto. Oggi è l'unico membro fondatore rimasto al timone. Con lui abbiamo parlato di stelle, di cadute, di tecnologia e di cosa significa fare progressive oggi, in un mondo che sembra aver dimenticato la pazienza dell'ascolto.

L'INTERVISTA

Ciao Pietro, benvenuto su Brio Media Group. Come stai? Grazie per il tempo che ci dedichi. Sei pronto a raccontarci il tuo viaggio? Sono davvero onorato di parlare con una figura storica del prog italiano.

Ciao Bruno, va tutto alla grande, grazie. Il tempo è la cosa più preziosa che abbiamo e Ve lo dedico volentieri e, inoltre, sono onorato di poter parlare con te ed i tuoi lettori. Partiamo!!



Partiamo da te. Chi è Pietro Pellegrini oggi, nel 2026? E cosa rappresentano gli Alphataurus per te, dopo tutti questi anni?

Sono della classe '52 e, quindi, potrei dire che oggi la pensione me la merito (!). Gli ALPHATAURUS hanno rappresentato e rappresentano ancora oggi, una parte importante della mia vita.

Il nome della band viene da una stella della costellazione del Toro. Cosa significa, per te, portare il nome di una stella? È una responsabilità, un destino, o solo un bel ricordo?

Portare il nome di una stella "Alpha" può essere una responsabilità ma, in relazione alla nostra storia e alle nostre vite, sicuramente un destino.

La tua discografia con gli Alphataurus è fatta di relativamente pochi dischi, se consideriamo il tempo trascorso, ma densissimi. C'è un album, o un brano, a cui sei particolarmente legato? E perché proprio quello?
I brani a cui sono legato sono tanti ma ce ne sono due che amo particolarmente: "Valigie di Terra" e "Claudette", entrambi dal secondo album "AttosecondO" e nati come provini nel 1973. Trattano due temi diversi ma molto importanti. Uno su quello che oggi chiamano "migrazione" ed il secondo su una storia molto toccante e malinconica, se vuoi.

I testi dei vostri brani parlano di orgoglio, di cadute, di speranza, di rinascita. Sono temi universali, ma anche molto politici e sociali. Come sono cambiati questi temi nel corso degli anni? E cosa volevate dire, allora, che ancora oggi sentite urgente?
I temi sono esattamente quelli da te descritti e, guardandosi in giro, oggi, non sono per nulla cambiati, purtroppo. Allora, a 18 anni di età, sentivamo quello che, io penso, sentano i ragazzi di oggi. La necessità di essere ascoltati. Oggi sentiamo le stesse necessità e, magari, essendo un po' più maturi, speriamo di essere più convincenti



Il vostro suono è nato in un'epoca in cui la tecnologia era analogica, fisica, tangibile. Avete sperimentato con il Moog, con il Leslie, con i nastri. Com'è stato lavorare con quei mezzi? E cosa rimpiangete di quell'approccio, se qualcosa rimpiangete?
L'epoca dell'analogico è stata maestra nel farci comprendere la sua tecnologia. Le basi di quella tecnologia sono le stesse di quella attuale. E' per questo che spesso ci sono ritorni clamorosi a tecniche e supporti di quegli anni, per imparare. C'è un bisogno costante di comprendere i meccanismi del digitale, fino ad arrivare alla 'AI'. Chi non ha avuto esperienze analogiche ha difficoltà nel comprendere ed usare al meglio le tecnologie odierne e, lasciami dire, purtroppo nel nostro campo si sente.



"2084: Viaggio Nel Nulla" è arrivato dopo tanti anni di silenzio discografico e porta con sé un peso emotivo enorme, perché la sua gestazione si è intrecciata con la scomparsa di Guido, Alfonso e Michele. Com'è stato portare a termine questo disco senza di loro? In che modo la loro assenza ha influenzato il suono e lo spirito dell'album? E cosa significa, oggi, custodire questa eredità?

E' stato un percorso lungo ma emotivamente ricco. Alfonso, Michele e Giorgio non hanno partecipato per diversi motivi, anche gravi purtroppo. Guido ha partecipato attivamente, anzi, oltre alla composizione di circa l'80% dei brani, è stato presente ed attivo in tutte le registrazioni in studio. Purtroppo dopo pochi giorni ci ha lasciato. Quindi l'assenza di Alfonso, di Giorgio (Santandrea, ndr) e di Michele non ha influenzato il suono o lo spirito dell'album. Queste "tre colombe" ci hanno lasciato un'eredità importante e noi ne siamo consapevoli.

La scena musicale di oggi è molto diversa da quella in cui siete nati. C'è qualche band o artista contemporaneo che apprezzi particolarmente, magari anche lontano dal prog, che ti dà speranza o ti incuriosisce?
La scena musicale è certamente diversa da quella degli anni '70 però qualcuno che merita attenzione ed apprezzamento c'è. Potrei farti dei nomi, però preferisco solo indicarti che chi porta avanti un proprio stile con carattere e sa proporre originali composizioni, ha sempre la mia attenzione, a prescindere dal genere. Chi rispetta la musica ha sempre il mio rispetto.

Il progressive rock è spesso considerato un genere "difficile", per pochi. Eppure, a distanza di cinquant'anni, continuate a suonare e a scrivere. Cosa vi spinge a farlo? È una questione di passione, di abitudine, o di necessità?

Chi definisce “difficile” il progressive non ha avuto la possibilità di ascoltare con attenzione. Può piacere o no ma non lo definirei “difficile”. Noi continuiamo a suonare e scrivere per passione e, vedere tanti giovani ai nostri concerti entusiasti, ci spinge ancora di più.

Oggi la musica si ascolta in streaming, in frammenti, spesso mentre si fa altro. Il prog richiede tempo, attenzione, silenzio. Credi che ci sia ancora spazio per un ascolto lento, profondo, in un mondo che corre? O il prog è destinato a restare un piacere per pochi, come un oggetto da collezione?
Questo è il problema. Ascoltare la musica in streaming, in frammenti e mentre si fa altro è una contraddizione alla musica stessa. La musica deve dare piacere, emozioni, allegria, comunicare stupore, rilassare, come puoi ricevere questi messaggi mentre fai altro e magari ascolti dal telefonino?? Il mondo corre ma non sa dove sta andando....il mio consiglio (che vedo oggi condiviso da tanti) è quello di fermarsi un’attimo e chiedersi “dove sono?”. E’ la cura migliore. Secondo me c’è ancora spazio per un ascolto profondo ed il “prog” ha una sua parte in tutto questo, spero non per pochi e non solo per i collezionisti.

Ultima domanda, e poi ti chiedo un messaggio per i lettori di Brio Media Group. I nostri lettori italiani sono curiosi, appassionati, sempre alla ricerca di storie musicali autentiche. Cosa vorresti dire a chi si avvicina per la prima volta agli Alphataurus? E lasciaci una frase che possa restare, come un piccolo talismano, per chi sta cercando la propria stella nel cielo della Musica.
A chi si avvicina per la prima volta agli Alphataurus, vorrei dire che, a volte, si scoprono emozioni inaspettate da una band che il prog l’ha vissuto fin dalla sua nascita. E’ un invito a partecipare ai nostri concerti...per tutti!!

Il messaggio migliore che posso dare ai lettori di Brio Media Group è quello di invitarli ad ascoltare la musica dal VIVO. Solo in quelle occasioni si può comprendere l’energia che un musicista regala ai suoi spettatori. Quell’energia non si percepisce in un ascolto frettoloso o disattento in streaming. Inoltre mi sento di consigliare di andare ad ascoltare musica solo nei teatri o nei locali, lasciando perdere gli stadi o i palasport. Oltre ad essere molto più economico, si vivrà una vera esperienza in cui la musica è la protagonista, senza tanti accessori scenografici costosi e, spesso, inutili. Oggi, molti grossi nomi, preferiscono organizzare i propri concerti nei teatri per avere un contatto ‘vero’ con il pubblico.
Per chi cerca la propria stella nel cielo della Musica posso dire che:
“IL TEMPO VA USATO, NON FARTI USARE DAL TEMPO!”
Un abbraccio a tutti e grazie!

Pietro Pellegrini.
ALPHATAURUS



Scan & Play

ASCOLTA LE NOSTRE PLAYLIST SU SPOTIFY



Scan & Play

HARAM!

Alla scoperta del loro “Male Adriatico”
Intervista esclusiva a cura di Jesus Doe

Da Trieste, in quel "limes bastardo della penisola" dove i venti si scontrano e le identità si fanno sfuggenti, arrivano gli HARAM!. Formati da Riccardo Roschetti, Maximiliano Cappellina e Alessandro Papes, sono un power trio (chitarra, basso e batteria) che punta dritto al cuore marcio del rock.
Nati sulle ceneri di varie esperienze e attivi discograficamente dal 2017 (con l'omonimo esordio seguito dall'EP In balìanel 2021), gli HARAM! propongono una miscela che non cerca compromessi: c'è l'urto frontale del noise, la sporcizia viscerale del grunge, la pesantezza monolitica dello stoner e l'attitudine sfacciata del punk. Il loro stesso nome — che in arabo significa "proibito", "sacro" o "inviolabile" — incarna una contraddizione pura: suonare per vietare ciò che è già vietato. Come dicono loro stessi, la loro musica è figlia illegittima del rumore e ha il sapore del kren, la radice piccante triestina: ti inebria, ti sale al naso e ti costringe a lacrimare.



Male Adriatico (2025)

Dopo una pausa per riassestare i colpi, il trio torna nel 2025 con Male Adriatico. Se vi arrivasse tra le mani questo disco senza una data di pubblicazione impressa sopra, pensereste probabilmente di aver dissepolto una perla perduta dell'alternative rock italiano degli anni '90. Ma non c'è nulla di puramente nostalgico qui: c'è un'urgenza disperatamente attuale. L'album, composto da undici tracce, si muove su territori densi e abrasivi, tenuti insieme da un cantato in italiano mai banale, a tratti criptico e carico di simbolismi. Si parte con i sette minuti di Marea, un'onda lenta e scura che trascina l'ascoltatore verso il fondale. Quando il ritmo accelera, la band non fa prigionieri: le schegge post-punk di Marasma e Riproduzione vedono la sezione ritmica martellare senza pietà, mentre la chitarra tesse trame noise taglienti. C'è un grande bilanciamento tra l'assalto frontale e la pesantezza granitica (evidente nei riff stoner di Piaga ed Estinzione), sfociando in derive quasi catartiche e teatrali, fino alla chiusura affidata a Decadanza. Male Adriatico è una sintesi matura e non derivativa: un disco ruvido, che esplora spazi intimi e psicosi collettive, mantenendo sempre un senso melodico "malato" di fondo. Una prova di forza per chi cerca ancora il rumore che morde alle caviglie.

L'INTERVISTA

Benvenuti su BrioMagazine ragazzi! Venite da Trieste, che definite il "limes bastardo della penisola", e paragonate il vostro suono al kren. Quanto incide la geografia, e forse un certo isolamento culturale di confine, nel plasmare l'urgenza ruvida e l'identità degli HARAM?

Trieste è una città che vive una contraddizione interessante: è periferica rispetto all'Italia, ma per certi versi centrale rispetto all'Europa. È un ex centro europeo che oggi si trova un po' ai margini, pur restando uno snodo importante. Ci piace questa ambiguità, la sensazione di essere contemporaneamente dentro e fuori, al centro e in disparte. Anche noi siamo, in un certo senso, triestini adottivi: nessuno dei tre è nato qui, ma è in questa città che ci siamo incontrati e abbiamo costruito qualcosa insieme. La questione del post-kren è anche un gioco ironico sul bisogno contemporaneo di definirsi sempre come post-qualcosa: post-realtà, post-identità e così via, come se non fossimo più capaci di immaginare qualcosa di nuovo senza metterlo in relazione con ciò che è venuto prima. Noi ci definiamo post-kren, che è un po' una presa in giro di questa tendenza, ma anche qualcosa di molto concreto e triestino. Il kren è la radice del rafano, molto diffusa nella cucina locale: è piccante, ti brucia, quasi ti inebria. Il post-kren è quello che ti rimane addosso dopo averlo mangiato, una specie di euforia mista a bruciore. Ci piacerebbe che la nostra musica facesse lo stesso effetto: che ti arrivasse addosso, ti lasciasse qualcosa di pungente e continuasse a lavorare anche dopo l'ascolto



“Male Adriatico” arriva a quattro anni dall'EP In balìa. Cosa è successo all'interno della band in questo lasso di tempo e come si è evoluto il vostro processo compositivo per arrivare a questa sintesi tra noise, grunge e stoner?

In questi quattro anni abbiamo fatto famiglia e continuato a suonare e a confrontarci, cercando di capire meglio come dare forma alle nostre idee. Per Male Adriatico abbiamo provato a mettere un po' d'ordine nel rumore, lavorando maggiormente sulla struttura dei brani. Rispetto al passato, abbiamo cercato di costruire canzoni più riconoscibili e fruibili. Ci interessava che il rumore non fosse un ostacolo alla comunicazione, ma diventasse esso stesso un linguaggio. Noise, grunge e stoner restano coordinate importanti, ma non ci interessa rispettare rigidamente i confini dei generi. Cerchiamo di tenere insieme peso, melodia e tensione, senza rinunciare all'impatto fisico della musica. In questo senso, Male Adriatico rappresenta una sintesi più consapevole, non tanto perché abbiamo deciso a tavolino dove arrivare, ma perché abbiamo imparato a riconoscere meglio quello che volevamo ottenere.

Scegliere l'italiano per sonorità così di derivazione anglosassone è sempre una sfida rischiosa. Testi come Marea o Pornoblio giocano molto su simbolismi e realtà sociali. Come nasce la metrica delle vostre liriche quando deve scontrarsi (o appoggiarsi) sul muro di suono che create?

L'italiano ha una musicalità particolare e non sempre è facile farlo convivere con chitarre distorte e ritmiche pesanti. Non cerchiamo di imitare la metrica anglosassone: le parole devono trovare il proprio spazio dentro la musica, a volte appoggiandosi al suono, altre volte scontrandosi con esso. La scrittura nasce da immagini, intuizioni, esperienze personali o frasi che continuano a tornarci in testa. Non c'è una regola unica: a volte è il testo a suggerire l'andamento del pezzo, altre volte sono le sonorità a suggerire le parole. Marea affronta una dimensione sociale forte, quella del dramma delle migrazioni e delle traversate in mare. In questo senso è una sorta di Odissea contemporanea, il viaggio di chi attraversa il mare inseguendo una possibilità di vita, spesso a rischio della propria esistenza.

Ritorna anche l'ambiguità tra mare e male, che attraversa l'immaginario di Male Adriatico: il mare come spazio di passaggio e di speranza, ma anche come luogo di morte e sofferenza. Non c'è una pretesa di universalità né la volontà di spiegare tutto; preferiamo utilizzare un linguaggio simbolico, che lasci spazio a diverse letture.
Pornoblio, invece, si muove su un piano molto più intimo e personale. Ha quasi il passo di una filastrocca, ma racconta una rottura, la fine di una relazione, una specie di divorzio sentimentale. Ci interessava mettere in musica anche questa dimensione privata, senza renderla necessariamente confessionale. In fondo, nei nostri testi convivono il personale e il sociale, il vissuto individuale e le contraddizioni collettive. Ci piace l'idea che queste dimensioni possano incontrarsi in una forma che non sia già codificata, cercando un linguaggio che sentiamo nostro e che speriamo possa risultare ancora poco percorso.

Ascoltando l'album, sembra di ritrovare quell'attitudine senza compromessi dell'alternative rock italiano di trent'anni fa. Vi sentite in qualche modo figli spirituali di quella scena o la vostra è più una reazione fisiologica al piattume e alla sovrapproduzione del panorama rock contemporaneo?
Sicuramente siamo figli di quella stagione. Siamo cresciuti ascoltando punk rock, alternative e noise, sia nelle loro declinazioni americane sia in quelle italiane. Sono suoni che ci hanno formati e dai quali continuiamo ad attingere, senza sentire il bisogno di nasconderne le influenze. Ma c'è anche un aspetto che va oltre la musica: nei primi Duemila, per come l'abbiamo vissuta noi, era più facile accedere a quel mondo. I concerti costavano relativamente poco, la musica era fatta di dischi e non di streaming e vedere una band dal vivo era la vera dimensione dell'esperienza dell'ascolto. Esisteva una scena indipendente che permetteva di scoprire musica e incontrare gruppi senza che tutto dovesse passare attraverso una grande esposizione mediatica.
Non vogliamo fare un'operazione nostalgica né riprodurre quei suoni come se fossimo rimasti fermi a trent'anni fa. Ci interessa di più recuperare quell'attitudine, mantenendo un rapporto diretto con la musica e con chi viene ai concerti. Più che reagire deliberatamente al panorama contemporaneo, cerchiamo di continuare a fare la musica che ci piace, senza inseguire le tendenze o preoccuparci di quanto possa essere spendibile. Se c'è un'eredità che sentiamo nostra, è la possibilità di costruirsi un linguaggio autonomo e di trovare il proprio spazio senza dover scendere a compromessi.

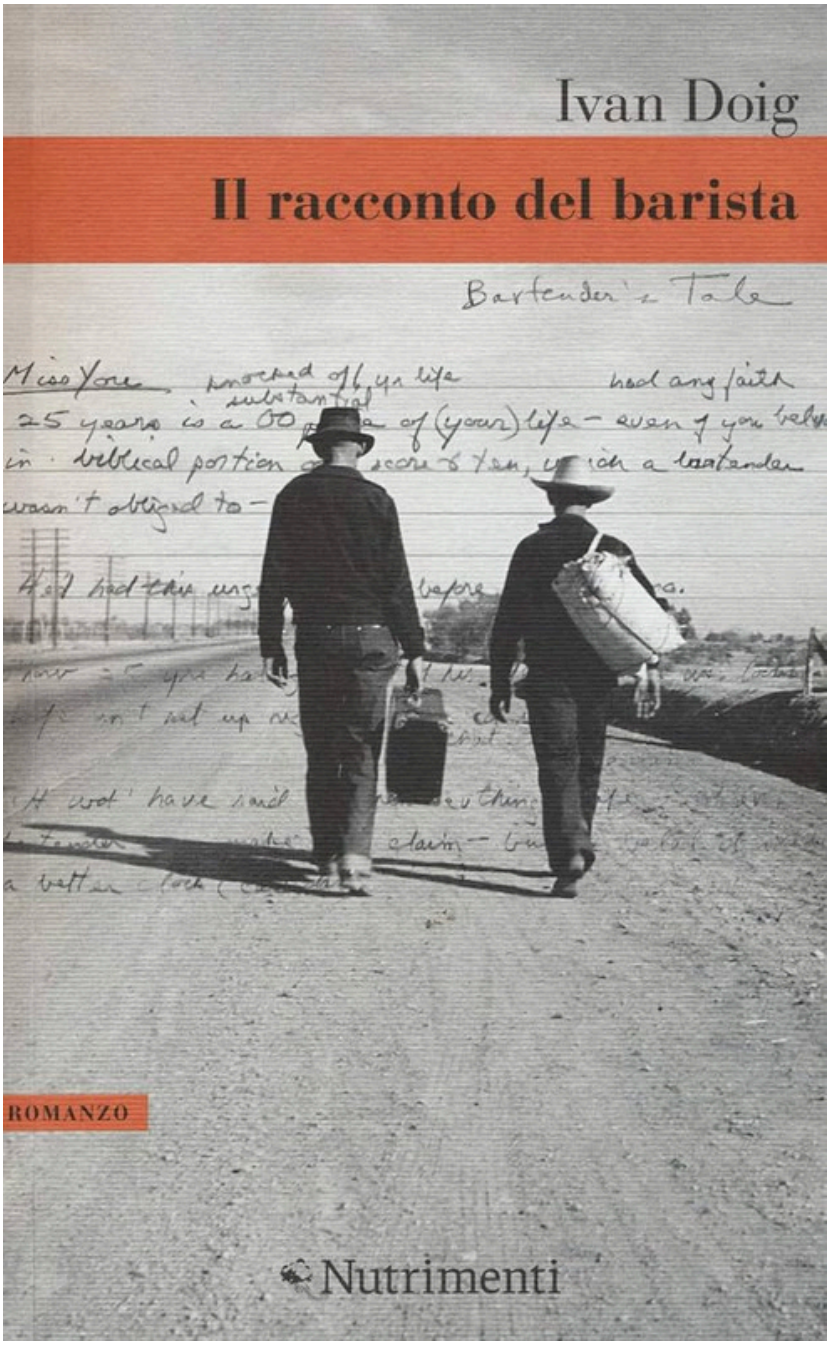
Il nome HARAM! significa "proibito" o "inviolabile". In un'epoca musicale in cui sembra che tutto sia già stato codificato, impacchettato e reso inoffensivo, qual è il vero "tabù" che una rock band underground dovrebbe avere il coraggio di violare oggi, sul palco o in studio?

Il nome HARAM! nasce da un'esperienza concreta. Noi tre ci siamo conosciuti lavorando nell'accoglienza dei migranti, come operatori sociali e insegnanti di italiano per stranieri. La parola l'abbiamo incontrata proprio attraverso le persone con cui lavoravamo, soprattutto provenienti da contesti arabofoni o di cultura islamica. Ce ne siamo appropriati perché ci colpiva il suo significato, ma anche per il contesto umano da cui proveniva. Da lì è diventata il nome della band. Quella esperienza ha contribuito a formare una coscienza comune, anche politica: ci siamo trovati a condividere una forma di resistenza nei confronti di una realtà che spesso guarda all'altro, e in particolare allo straniero, con ostilità. Per questo il nome ha assunto per noi un significato che va oltre la sua origine linguistica.
Quanto al tabù da violare, forse è proprio quello di accettare che alcune persone possano essere considerate meno legittime di altre, che ci siano vite da accogliere e vite da respingere. Musicalmente, crediamo che una band underground debba poter mantenere la propria libertà, senza rendere tutto innocuo o adattarsi a ciò che è più facilmente vendibile. Per noi fare musica significa anche preservare uno spazio in cui sia possibile esporsi, prendere posizione e rischiare qualcosa, senza dover chiedere il permesso.



BIBLIA
La Terra dei Libri
rubrica di cultura letteraria a cura di M.Fornaro

Il libro che vi consiglio oggi è da leggere proprio in questi mesi freddi, perché riscalda e avvolge il cuore e la mente di chi lo legge. Il libro è "Il racconto del barista" di Ivan Doig (1939-2015). Americano del Montana, proprio dove si sviluppa il libro, in un luogo chiamato Gros Ventre, nella Contea Two Medicine.



Un libro nell'America rurale, con qualche richiamo all'epopea Western. E proprio a Two Medicine c'è il Medicine Lodge, gestito da Tom Harry, un luogo diventato punto di riferimento di tutta la popolazione. Si va lì soprattutto a bere e per farsi gli affari degli altri, come in tutti i pub del mondo. Tom è padre di Rusty, dodici anni, che vive con lui da poco tempo, perché, essendo stato abbandonato dalla madre in tenera età, è cresciuto dagli zii a Phoenix in Arizona. Un'infanzia difficile, sottoposto allo stalking da parte dei due cugini. Come dice Tom nel libro "Rusty, è meglio per te se non dico nulla su tua madre… Quando una storia è finita non c'è modo di tornare indietro, capisci? E' questo che è successo tra me e lei".

Il bar è diventato la casa del ragazzino, quando esce da scuola passa il pomeriggio nel retrobottega da dove attraverso un'apertura per l'aerazione riesce a spiare, non visto, tutto quanto succede di sotto. Per lui, essendo minore, vige il divieto assoluto di entrare al bar nelle ore di apertura. Intanto padre e figlio iniziano a conoscersi veramente e ad affezionarsi. Rusty fa amicizia con Zoe, coetanea e compagna di scuola. I suoi genitori gestiscono una bettola dove vanno a mangiare anche i clienti del Medicine Lodge, perché nel locale di Tom si tracannano soprattutto birra e whisky con l'aiuto di qualcosa in salamoia giusto per stimolare la sete. Con l'arrivo delle vacanze estive Rusty e Zoe diventano inseparabili: pesca, cine, qualche gita con Tom quando il bar è chiuso. Ma soprattutto grandi spiate all'interno del bar che per entrambi diventa una vera e propria scuola di vita, grazie a una carrellata di personaggi incredibili: cacciatori, allevatori, minatori, ma anche ubriaconi, malfattori, tutta la fauna che può passare in un locale di una cittadina del West.

Quell'estate 1960 nella loro vita compare Proxy, che aveva fatto la taxi dancer in un precedente bar di Tom. La donna si è portata a Gros Ventre la figlia Francine, probabile frutto di una vecchia relazione avuta con Tom, così sostiene lei. Per il ragazzo è un piccolo trauma perché ora non riesce più a decifrare esattamente la vita del padre e il suo mondo assai complicato.

La vita di Rusty a contatto con il bar segna l'uscita dall'ingenuità dell'infanzia e il definitivo ingresso nell'età adulta, tanti e tali sono i fatti, anche drammatici, che accadono lì intorno.

Il racconto del barista è una storia avvincente, ben calata nell'atmosfera dell'epoca, con tanti dettagli letterari, musicali, politici. In primis l'ammirazione verso quanto aveva fatto Franklin Delano Roosevelt, le aspettative circa la probabile ascesa alla presidenza da parte di John F. Kennedy.

Delano è anche il nome di un personaggio per niente secondario del libro.

Il racconto del barista è un bel romanzo, da cui spero ricaveranno, prima o poi, un film o una serie.

Mauro Fornaro



PARTNER
SPAZIO PARTNER · BRIOMEDIAGROUP

bitly

iscriviti al nostro canale whatsapp

anteprime e news quotidiane
dal mondo della musica e della cultura
underground

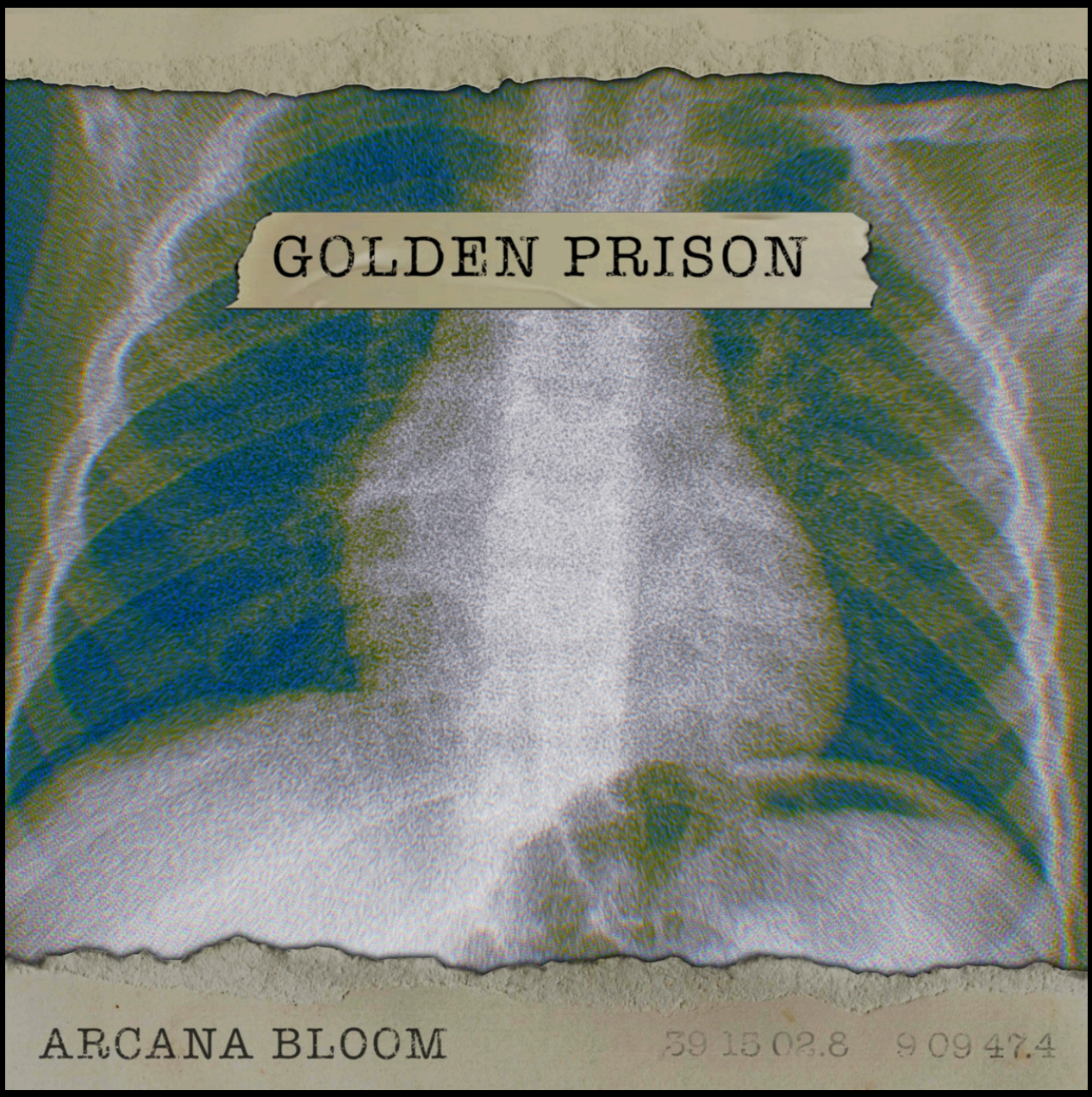
BrioMediaGroup

LINK IN BIO

ARCANA BLOOM

Impressioni di ascolto a cura di Bruno Giraldo

C'è un tipo di prigione che non ha bisogno di sbarre. È fatta di aspettative, di ruoli, di maschere che indossiamo per essere accettati. È una gabbia che luccica, che seduce, che ci convince di essere liberi mentre in realtà ci sta lentamente soffocando. Gli Arcana Bloom, band alternative rock cagliaritana nata sul finire del 2025, hanno preso questa intuizione e ne hanno fatto il cuore del loro EP d'esordio, "Golden Prison". Un lavoro interamente autoprodotto, composto da cinque brani viscerali e d'impatto, che affonda le radici nel grunge degli anni Novanta per poi aprirsi alle frequenze granitiche e avvolgenti dello stoner-rock contemporaneo.



Il concept ruota attorno all'idea della "prigione dorata": una gabbia simbolica in cui emozioni, sentimenti e mente rimangono intrappolati. Non è una condizione fisica, ma interiore. È lo stato d'animo di chi si sente bloccato, di chi percepisce la dissonanza tra ciò che mostra e ciò che prova, di chi pensa di stare bene mentre in realtà sta sprofondando. La band lo racconta con una lucidità che colpisce: "Golden Prison rappresenta quella gabbia invisibile in cui la mente, le emozioni e i sentimenti restano spesso prigionieri, facendoci pensare di stare bene, quando nella realtà spesso si sprofonda verso l'oscurità più recondita". Attraverso le cinque tracce dell'EP, gli Arcana Bloom esplorano questo stato d'animo, i sentimenti che lo ingabbiano e le conseguenti distorsioni mentali, trasformandoli in energia sonora catartica.



La scelta dell'autoproduzione è una dichiarazione di intenti. La band ha voluto mantenere il controllo totale su ogni aspetto del processo creativo, dalla scrittura alla registrazione, dal mix al mastering. Il risultato è un suono volutamente ruvido, che sacrifica la pulizia all'emozione. Il grunge, con le sue chitarre sporche e le voci strappate dal petto, è il punto di partenza. Ma gli Arcana Bloom lo attraversano, lo piegano, lo contaminano con lo stoner, creando un impasto denso e avvolgente. La struttura dei brani non è mai scontata, i tempi si fanno dispari, le dinamiche alternano momenti di rarefazione ad altri di grande intensità.

Il viaggio all'interno dell'EP è pensato come un percorso attraverso le diverse sfaccettature della prigione dorata. Si parte da un senso di apatia e di ricordi bruciati, si attraversa la tensione di un sorriso che nasconde altro, si arriva al fulcro del concept – la gabbia vera e propria – per poi aprirsi a un momento di respiro e condivisione, e infine esplodere in un grido di rabbia e ansia. La sequenza segue una narrazione emotiva che porta l'ascoltatore dall'oscurità alla consapevolezza, senza concedere sconti. La title track è il centro geometrico e spirituale del lavoro, il punto in cui la band mette a nudo la propria vulnerabilità senza paura di mostrarsi fragile. E la chiusura, con il suo riferimento al "cane nero" caro a Churchill, è un finale potente, che lascia il segno.

Gli Arcana Bloom sono un quintetto giovane – Nello Mascia alla voce, Lorenzo Spano e Francesco Melis alle chitarre, Roberto Murru al basso, Alberto Melis alla batteria – ma dimostrano una maturità sorprendente. La loro musica rinuncia al virtuosismo gratuito e si mette al servizio del racconto. È un rock che si potrebbe definire terapeutico, non nel senso clinico del termine, ma in quello più autentico: la musica come strumento per elaborare il dolore, per trasformarlo in qualcosa di condivisibile, per sentirsi meno soli. "Golden Prison" è un EP che merita di essere ascoltato con attenzione, possibilmente in cuffia, in un momento di quiete. Meglio ascoltarlo per intero, nell'ordine in cui è stato pensato: l'esperienza catartica nasce dalla sequenza. In un'epoca in cui la musica viene sempre più spesso ridotta a merce, un lavoro come questo è già una buona ragione per spegnere le notifiche e accendere lo stereo.

NOSHOES RECORDING STUDIO

Via R. Chinnici, 25, 30031 Dolo VE

PARTNER
SPAZIO PARTNER · BRIOMEDIAGROUP

347 507 5526



Disponibile on line

SECONDO MUSLIF

impressioni di ascolto di B.Giraldo

Il rischio, in una partita a scacchi, non è perdere. Il rischio è non accorgersi di essere già in trappola. La variante Najdorf lo sa bene: è un'apertura aggressiva, complessa, che non lascia spazio alla passività. Chi la sceglie decide di attaccare, di mettere pressione all'avversario fin dalle prime battute. I Secondo Muslif, band trevigiana attiva dal 2014, hanno preso in prestito il nome di questa mossa per raccontare qualcosa che non ha nulla a che fare con i pedoni e le torri. "Najdorf Variation" è il loro nuovo singolo, ed è il manifesto di una direzione artistica che segna una transizione verso un suono post-punk, industrial-rock e cyber-rock, abbandonando il classico assetto acustico per fare spazio a drum machine, campionatori e sintetizzatori cupi.



L'immagine degli scacchi serve a raccontare una dinamica di coppia, giocata su due livelli emotivi: la routine e la rassegnazione da una parte, la strategia e lo scontro dall'altra. È una lettura delle relazioni umane che non ha nulla di romantico, ma che colpisce per la sua lucidità. L'amore come una continua sfida strategica, dove ci si studia, si rischia, si cerca di evitare lo scacco matto, sperando di non perdere la propria identità lungo il percorso. Non c'è spazio per la spontaneità, in questa visione. Tutto è calcolato, tutto è previsto. E forse è proprio questa la cosa più spaventosa: rendersi conto che anche i sentimenti possono diventare una partita a somma zero.

Il brano, registrato presso il Lesder Studio sotto la guida di Tommaso Mantelli, è costruito su un'atmosfera tesa e claustrofobica. La voce è effettata, le ritmiche sono ossessive, i sintetizzatori creano un tappeto sonoro che sembra voler chiudere lo spazio intorno all'ascoltatore. Non c'è respiro né via d'uscita, ed è una scelta coerente con il tema del brano: la relazione come prigione, la partita come gabbia. La sperimentazione elettronica, che qui si fa più spinta rispetto alle produzioni precedenti, serve a creare un senso di instabilità, di tensione continua.



La band non è nuova a questo tipo di ricerca. Dopo l'EP d'esordio "Five and a half self-portraits" (2014), i Secondo Muslif hanno attraversato una pausa per scelte di vita e professionali, ritrovandosi nel 2021 con un piccolo cambio di formazione ma con lo stesso intento comunicativo. Finalisti di Arezzo Wave Italia 2025, hanno vinto il premio "Migliore cover reinterpretata", e a fine 2025 hanno registrato il secondo EP "Objects, tools and fetishism", composto da sei canzoni, di nuovo con la collaborazione di Mantelli. Il nuovo singolo anticipa questo lavoro, che è disponibile dal 16 ottobre 2026 su tutte le piattaforme digitali, distribuito e promosso da (R)esisto.

Il percorso dei Secondo Muslif è fatto di strati sovrapposti, di linguaggi che si contaminano, di una libertà compositiva che non si lascia ingabbiare in una definizione. La loro musica si muove tra frantumi impetuosi, metallici e industriali, familiari a un lessico post-punk, post-rock, cyber-rock e noise. Ma c'è anche una narrativa elettronica, prodotta da synth e campionatori, che attraversa tutto il lavoro e che trova la sua sintesi in un personale manifesto espressivo, libero da archetipi e frasi fatte. È un approccio fatto di ricerca e confronto, che ripaga chi lo segue con costanza.

La scacchiera, alla fine, resta lì. Con i suoi pezzi sparsi, le sue mosse interrotte, le sue strategie fallite. I Secondo Muslif non promettono che la partita finirà bene. Mostrano solo la scacchiera per quello che è: un campo di forze, di tensioni, di identità che si scontrano. E forse, in questa onestà crudele, c'è qualcosa di più prezioso di qualsiasi consolazione. Perché riconoscere di essere dentro una partita è il primo passo per smettere di giocarla. O, almeno, per decidere di giocarla con occhi diversi.

B.Giraldo



ANDANTE
Booking & MGMT
Powered by BrioMediaGroup

PARTNER
SPAZIO PARTNER · BRIOMEDIAGROUP

presenta

TORI SPARKS

"CABINET OF CURIOSITIES TOUR 2026"



25/11 - DYNA RECORDS PRIVATE EVENT - CASALE SUL SILE (TV)
26/11 - VILLA ANGARAN S.GIUSEPPE - BASSANO DEL GRAPPA (VI)
27/11 - CANTINE DELL'ARENA - VERONA
28/11 JAZZAMORE - CESENA
29/11 - CANTINA GRADNIK - CORMONS (GO)

info: management@briomedia.group

MIMOSA CAMPIRONI

"Real Life"

la bellezza dell'imperfezione necessaria

Pordenone, inverno. Una casa che un tempo apparteneva a un mago. Nel seminterrato c'è un pianoforte scordato, un camino acceso, una gatta che dorme sul petto di una donna. Intorno, persone che parlano, brindano, attraversano le stanze. Fuori è Capodanno. Dentro, per quattro giorni, succede qualcosa che non ha nulla a che vedere con la produzione musicale come la intendiamo oggi. Mimosa Campironi suona. Non esegue. Non interpreta. Suona e basta. E la registrazione, invece di catturare soltanto le note, cattura tutto il resto: il crepitio della legna, il respiro della casa, il rumore degli oggetti, le voci di chi passa. È un gesto che potremmo definire improvvisazione, ma sarebbe riduttivo. È composizione nel presente. È la scelta di lasciare che la vita entri nella musica, invece di tenerla fuori. Il risultato si chiama "Real Life", esce per La Tempesta Dischi, ed è una delle cose più radicali che si possano ascoltare oggi.



Il progetto nasce da un'urgenza che non ha nulla di concettuale. A un certo punto, le parole e le forme già conosciute non sono più sufficienti. Mimosa comincia a suonare senza una partitura prestabilita, affidando al gesto, all'ascolto e alla memoria musicale la possibilità di costruire una forma nel presente. La prima volta accade per caso, nella casa di Davide Toffolo. Lui la ascolta, riconosce qualcosa, e le dice una frase che è già una dichiarazione di poetica: «La prossima volta te lo faccio trovare accordato». Qualche mese dopo, Mimosa torna in quella casa. Siamo a Capodanno. Il camino è acceso, la casa è piena di amici, produttori, persone arrivate per caso o rimaste ad ascoltare. Nel seminterrato, per quattro giorni, vengono registrate ore di musica. E la vita della casa non viene separata dalla registrazione. Le voci, i respiri, il fuoco, il movimento delle persone, il rumore degli oggetti e degli strumenti entrano nella musica e ne diventano parte. C'è persino una gatta, Celestina, che dorme sul petto di Mimosa, produce i suoi grrrr profondi, poi corre sulla tastiera e disegna cluster di note con le zampe. È un dettaglio che potrebbe sembrare aneddotico, ma è la chiave di tutto: la musica non si sottrae alla vita, la accoglie. Anche quando la vita è fatta di pelo, artigli e piccoli rumori imprevisti.



Radicale perché va contro tutto ciò che l'industria musicale ci ha insegnato a considerare normale. Niente autotune, niente metronomo, nessuna ricerca ossessiva della perfezione formale. C'è un corpo davanti a uno strumento, in uno spazio preciso, con altre persone intorno. E c'è la consapevolezza che quell'istante non potrà mai essere ripetuto identico a sé stesso. È qui che entra in gioco la formazione teatrale di Mimosa Campironi, che considera la musica per quello che è: un evento. Un corpo presente in uno spazio, osservato e modificato dalla presenza degli altri. Come in teatro, ciò che accade non può essere replicato. Può essere attraversato di nuovo, ma ogni volta produce un tempo, una tensione e una relazione differenti.

Il pianoforte, in questo contesto, perde la sua sacralità di strumento classico per diventare un oggetto da esplorare. Mimosa ne apre la cassa armonica, interviene direttamente sulle corde con un plettro, vi appoggia piccole catene per alterarne la vibrazione, introduce campanelli e oggetti trovati sul posto. Al pianoforte si affiancano una fisarmonica e un piccolo organo meccanico degli anni Sessanta, la cui ventola produce un respiro sonoro quasi autonomo. Il gesto diventa udibile: il movimento non serve semplicemente a produrre la nota, ma entra nella composizione insieme all'attrito, al rumore e alla vibrazione. È una lezione che viene da lontano, dalla sensibilità timbrica di Debussy, dall'amore per Keith Jarrett e per la sua capacità di far emergere una forma musicale dall'ascolto del momento, e dal rock, inteso non come sonorità riconoscibile ma come modo di trattare l'energia: costruire una struttura, portarla al limite e, quando serve, romperla per aprire una possibilità nuova.

Ma "Real Life" non è solo un esperimento sonoro. È anche una riflessione profonda sull'umanità e sulla fragilità. La melodia è intesa come ricordo dell'anima e voce che prende la forma del cuore. Il tempo come battito irregolare della vita. L'armonia come spazio tra il progetto individuale e la presenza degli altri. L'errore non viene cancellato, perché niente nell'esperienza umana è perfetto, costante o immobile. È un'idea di musica che si mostra nuda, senza il riparo della tecnologia. Anzi, è proprio la tecnologia a essere interrogata: "Real Life" non rifiuta la registrazione, ma domanda che cosa possa rimanere di un evento irripetibile quando diventa una traccia.
Terminati i quattro giorni di registrazione, rimangono molte ore di musica. Nei mesi successivi Mimosa, Davide Toffolo e il fonico Enrico Berto portano con sé il materiale durante un viaggio in Sardegna. Lo ascoltano in automobile mentre attraversano l'isola, riconoscendo progressivamente i momenti destinati a entrare nel disco. Da quell'ascolto condiviso nascono la scelta dei brani e la loro sequenza. Il montaggio e la costruzione della scaletta diventano così una seconda fase compositiva: non una correzione di ciò che è accaduto, ma il riconoscimento della forma già contenuta nelle registrazioni.

Mimosa Campironi non è una debuttante. Ha studiato pianoforte al Conservatorio Giuseppe Verdi di Milano e recitazione al Centro Sperimentale di Cinematografia di Roma. Ha pubblicato due album, “La Terza Guerra” (2015) e “Hurrah” (2018), ha vinto la Targa della Critica e il Premio SIAE per la Miglior Musica a Musicultura con il brano “Fame d’aria”, è stata candidata agli MTV Awards come Best New Generation Artist. In teatro è stata Giulietta nel “Romeo e Giulietta” diretto da Gigi Proietti al Globe Theatre di Roma, ha firmato le canzoni originali de “La dodicesima notte”, ha debuttato alla Biennale Musica di Venezia con “Trashmedy”, ha composto “Madame Tosca” per il Macerata Opera Festival. Il suo percorso è sempre stato trasversale, e “Real Life” è forse il punto in cui tutte queste esperienze convergono. Canzone, teatro e improvvisazione convivono qui senza che nessuna prevalga.
“Real Life” è un invito a fermarsi. A sedersi. Ad ascoltare i rumori, le voci, i respiri, gli errori. A lasciare che la vita entri nella composizione. Non è un ascolto immediato, ma quando lo attraversi, ti restituisce qualcosa che avevi dimenticato. La sensazione che la musica possa ancora essere un luogo, non un prodotto. Un evento, non una traccia. E forse, in questo, c’è tutta la differenza del mondo.

Bruno Giraldo



ARCHETIPI IN CUFFIA

Musica e Numeri: a cura di Guido Rossetti

Eccoci a novembre con il nostro consueto appuntamento con musica, numeri e archetipi. Questa volta incontriamo un numero davvero speciale: l'11, il Genio, simbolo dell'ispirazione, dell'intuizione e di quella misteriosa voce interiore che sembra conoscere la nostra strada ancora prima che iniziamo a percorrerla.

Platone, nel mito di Er, raccontava che le anime scelgono la propria vita prima di nascere. Una visione affascinante che ci conduce direttamente al concetto di Daimon, quella presenza interiore che custodisce la memoria del nostro progetto esistenziale.



Il Genio è proprio questo: la scintilla che illumina l'oscurità, l'intuizione improvvisa, il ponte invisibile fra la nostra dimensione umana e qualcosa di infinitamente più grande.

Il brano dedicato al numero 11 traduce questa visione in un viaggio musicale dalle atmosfere cosmiche ed evocative. Puoi ascoltarlo sulla pagina Spotify di Guido Rossetti insieme agli altri che l'hanno preceduto.

Le sonorità elettroniche e i sintetizzatori suggeriscono spazi sconfinati, mentre la melodia accompagna l'ascoltatore in una dimensione sospesa fra introspezione e desiderio di infinito.

L'alternanza fra momenti più raccolti e aperture melodiche luminose richiama il movimento stesso dell'ispirazione: dal silenzio interiore all'improvvisa folgorazione creativa.

Il messaggio è semplice e universale: dentro ciascuno di noi esiste una luce che attende di essere riconosciuta.

Il Genio ci invita ad ascoltarla, a fidarci delle nostre intuizioni e a ricordare che, talvolta, le risposte più importanti non arrivano dalla ragione, ma da quella parte misteriosa di noi che conosce già la direzione.

Perché il vero Genio non è soltanto colui che crea qualcosa di straordinario, ma anche chi riesce a riconoscere e seguire la propria stella.



Guido Rossetti è autore e ricercatore simbolico. Da anni lavora sulla relazione tra numerologia archetipica, immaginario culturale e processi di consapevolezza. Oggi quel percorso prende forma in un progetto musicale strutturato in undici brani, ciascuno dedicato a un archetipo umano universale.


PARTNER
SPAZIO PARTNER · BRIOMEDIAGROUP
SUPPORT UNDERGROUND ARTISTS
REAL MUSIC NO COMPROMISE
JESUS DOE
UNDERGROUND MUSIC
@JESUSDOEUNDERGROUNDMUSIC
WE PROMOTE UNDERGROUND
EVERY DAY NEW MUSIC ON THE STORIES
NEW PLAYLISTS & PODCASTS
ON UTUBE & SPOTIFY
SPOTIFY
INSTAGRAM
FACEBOOK
YOUTUBE
PODCAST
SOCIAL MEDIA MANAGEMENT SERVICE

LUDOVICA PASCA

“Cadrà neve altre volte ancora”



La neve non cancella il paesaggio, lo sospende. Lo copre con un velo bianco che sembra dire: tutto tace, ma sotto la superficie la vita continua a pulsare. Poi, quando si scioglie, quell’acqua nutre la terra e prepara la primavera. È un ciclo, non una fine. Ludovica Pasca, cantautrice salentina di stanza a Bologna, ha scelto questo titolo per il suo album d’esordio, “Cadrà neve altre volte ancora”, e non poteva esserci immagine più precisa per raccontare un disco che parla di trasformazione.

Il progetto nasce in un luogo che non è neutro. La Yurta di Comunità del Poggiolo, all’interno del Rifugio Re_Esistente di Monte Sole, a Marzabotto, è un posto dove la memoria della strage nazista si intreccia con la volontà di costruire un futuro diverso. Registrare lì, in una residenza artistica, non è un dettaglio logistico: è una scelta che entra nella sostanza delle canzoni. La produzione artistica è affidata a Taketo Gohara, una garanzia quando si tratta di rispettare l’intimità di un suono e di non sovraccaricarlo. Il risultato è un disco essenziale, dove la voce e la chitarra di Ludovica sono accompagnate dalle percussioni di Diana Paiva Cruz e dai fiati di Francesco Giacalone. Nulla di più, nulla di meno. Perché quando le canzoni sono forti, non hanno bisogno di orpelli.

Il fil rouge che attraversa l'album è l'idea che tutto ciò che percepiamo come doloroso possa essere trasformato. È una fiducia nella ciclicità delle cose, lontana dall'ottimismo di chi nega la fatica: l'alternanza delle stagioni, le fioriture, la pazienza dell'attesa. È una sorta di concept album inconsapevole, come lo definisce la stessa autrice, che usa la natura come specchio dell'animo umano.
Gli alberi, l'edera, le api, le lucciole: non sono semplici decorazioni, ma presenze vive che parlano di resistenza e di crescita lenta.



L'album è stato anticipato dal singolo "Dove corrono le api", un brano che già nel titolo evoca un movimento, una direzione, una ricerca. E poi c'è "Maria", l'ultima traccia, impreziosita dal featuring di Cristina Renzetti, che aggiunge una voce ulteriore a un disco già denso di sfumature. La scrittura di Ludovica è intima ma mai autoreferenziale: parla di sé per parlare di tutti, usa la propria esperienza per costruire un racconto che può essere abitato da chiunque. Riesce a essere personale senza diventare ermetica, e non è scontato. E in un panorama musicale in cui la canzone d'autore rischia spesso di scivolare nel compiacimento, questa capacità di restare accessibili senza banalizzare è un valore aggiunto.

Il disco arriva dopo un percorso di formazione che non è solo musicale. Ludovica ha studiato Lettere, si è formata al Conservatorio Jazz, ha studiato belcanto. Ha ricevuto la Targa Officina Roversi 2025 per la sezione "Canzone" e ha vinto il Premio Cantacronache nel 2026. Più che medaglie, sono tappe di un cammino che ha permesso alla sua voce di trovare una propria identità, lontana dai modelli precostituiti. E forse è proprio questa la cosa più interessante di "Cadrà neve altre volte ancora": la sensazione di trovarsi di fronte a un'artista che costruisce il proprio linguaggio passo dopo passo.

La scelta di pubblicare per una label neonata come Binario69 Records, con il sostegno della Regione Emilia-Romagna, dice molto su come questo disco sia stato concepito. È un progetto che nasce dal basso, da un tessuto di relazioni, di collaborazioni, di spazi messi a disposizione. La musica come pratica collettiva.
E in un'epoca in cui l'individualismo sembra essere l'unica strada percorribile, questa scelta è già una dichiarazione di poetica. Anche la neve è fatta di tanti fiocchi, e ognuno ha la sua forma.
Il disco è uscito il 23 ottobre 2026. Qui non c'è la hit radiofonica né il ritornello da due ascolti: il disco si svela poco alla volta, con la stessa pazienza con cui è stato scritto. Perché la neve, quando cade, non ha fretta. E forse è proprio questa la lezione più bella che Ludovica Pasca ci regala con il suo esordio: che si può essere fragili senza essere deboli, che si può aspettare senza restare immobili, che si può cadere e poi rifiorire.

Bruno Giraldo



SPECIAL

SOTTO LA SUPERFICIE

VIAGGIO IN 11 DISCHI ITALIANI CHE TI CONSIGLIAMO

Esiste una scena musicale italiana che vive anche lontana dalle grandi distribuzioni, lontana dalle radio mainstream e dai fottuti talent show. Esiste e sforna vere e proprie perle. In questo special abbiamo selezionato 11 dischi cantati in italiano che tutte le persone che amano la musica autentica, secondo noi e il nostro gusto personale, dovrebbero conoscere. Non è una classifica, non le amiamo. E' un tentativo di dare testimonianza di quanta forza e quanta bellezza è presente nel sottobosco a vari livelli, in vari momenti, con varie forme ma con una grande autenticità. Abbiamo detto che non amiamo le classifiche e parimenti non amiamo snocciolare dati. Ci limiteremo a esternare emozioni e descriverle.

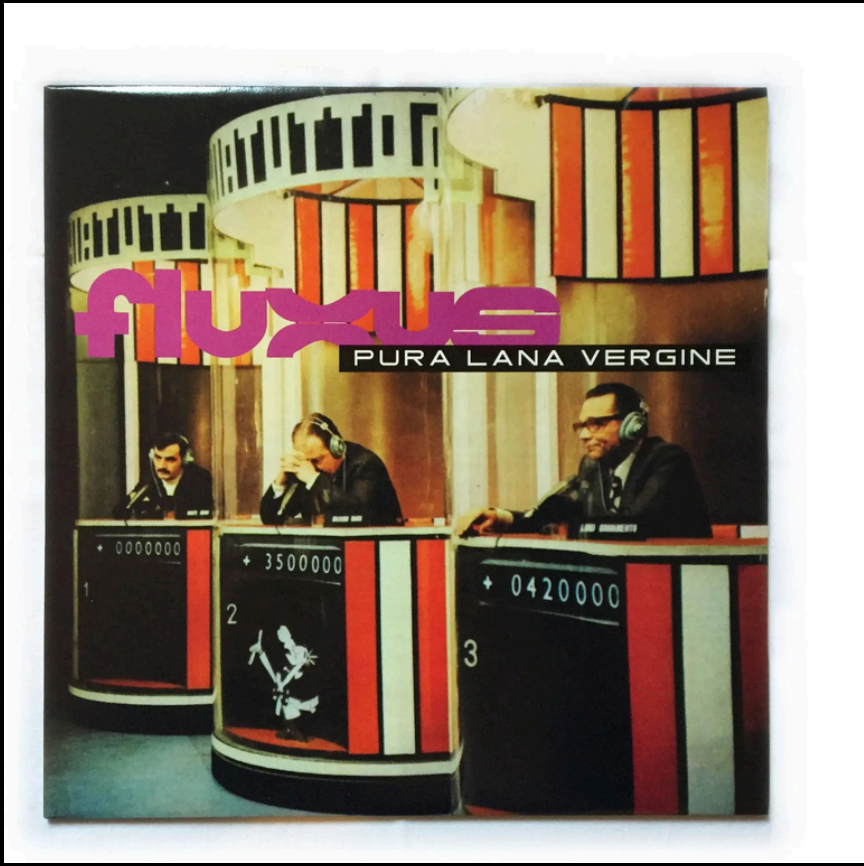
E' un viaggio lungo, ma questo numero ci va di concluderlo così. Buona lettura. Bruno Giraldo.





KARMA - K3

Una delle band culto degli anni 90 torna dopo 27 anni con un disco che sicuramente non vive di rendita. In tanti si aspettavano dopo tutto questo tempo una sorta di operazione nostalgia, ma chi coltivava questa aspettativa è rimasto totalmente deluso. Si perché K3 suona moderno, nuovo, pieno. Senza timore di smentita possiamo dire che al suo interno si trovano echi di band monumentali come Tool e Deftones, seppur condite da psichedelia, prog, post rock e raffinatissimi testi ispirati da pensatori e filosofi come Renè Daumal e il suo Monte Analogo, il culto dei lari e penati dall'eneide nel brano Atlante, e si procede così. Tra parti pesantissime e dispari, altre più sussurrate, si mette in moto un viaggio interiore che in realtà è una presa di consapevolezza di qualcosa che non finisce mai, di una essenza eterna che passa attraverso le fasi della vita e si ricicla continuamente fino a sfociare nell'infinito. Sì succede anche questo tipo di pensiero, semplicemente ascoltando un disco. David Moretti il cantante e autore dei Karma è da sempre e notoriamente legato a certi ambienti filosofici e lo si percepisce assolutamente senza nessun filtro. Inni degli anni 90 come "Il Cielo" e "La Terra" rimandano all'I-Ching (i cui esagrammi son pur visibilmente tatuati sulla pelle del buon David) e non sono stati sostituiti o in qualche modo aggiornati in K3, semplicemente si sono contornati di altri brani confratelli e comprimari che secondo noi possono serenamente rimanere nella storia.



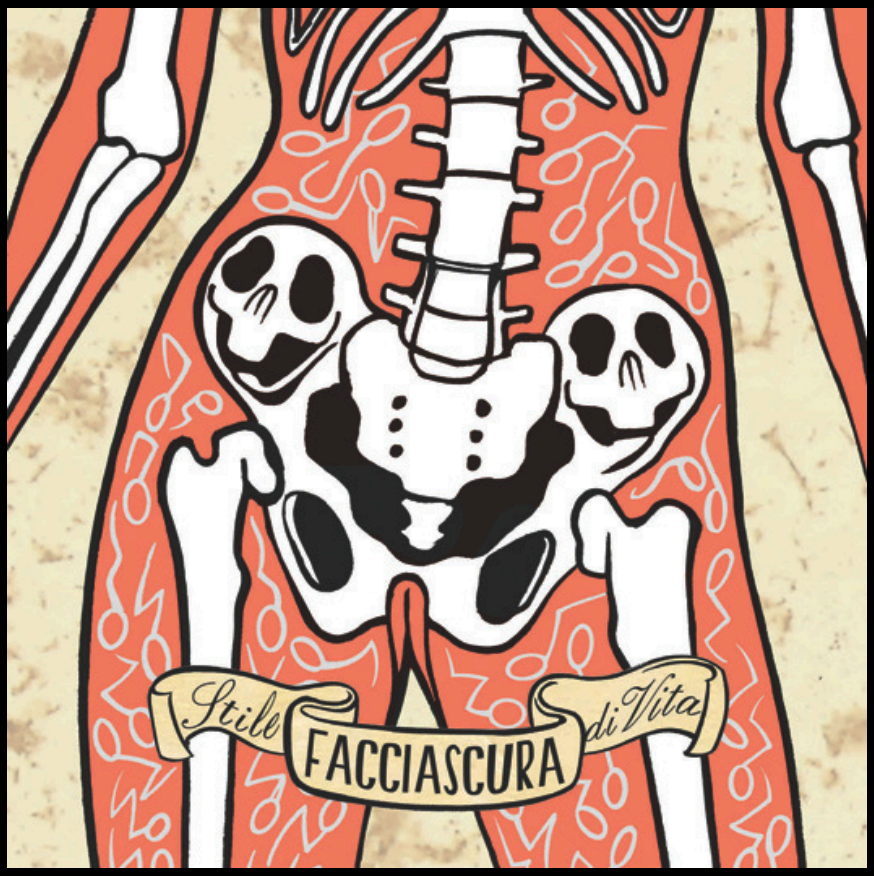
FLUXUS - PURA LANA VERGINE

Se c'è un disco che pur essendo stato pubblicato nel 1998 suona attuale è questo. La poetica abrasiva di Franz Goria è in primissimo piano ma tutta la band è in gran forma. Possiamo parlarvi di noise rock o post rock ma acido, ruvido, penetrante, se proprio avete bisogno di incasellare in un genere questa opera che a nostro avviso col tempo non invecchia. Il cantato è diretto, tirato, rabbioso e schiaffeggia a più riprese chi lo ascolta per la prima volta, ma pure la seconda e la terza e quelle successive, solo che mano a mano che lo si ascolta capisci perché ti arrivano quegli schiaffi. E il perché è presto detto. La sensazione che si ha ascoltando pura lana vergine è quella che può succedere quando durante un incontro tra amici uno prende la parola e dice la verità, tutta la verità, toglie i filtri dell'educazione, della morale, quella verità che mediamente molti avvertono, pochi focalizzano e nessuno dice. Ecco quello che ci colpisce di questo disco è proprio il coraggio della band. Non c'è la minima paura di esagerare, di rischiare. Un disco "Senza protezioni" giusto per citare uno dei titoli dei brani che lo compongono. Senza protezioni sia a livello sonoro che a livello di testi. Attenzione però. Non viene percepito da chi vi parla come un disco di critica politica ma bensì di critica sociale, quotidiana, terrestre, pratica, vera. Il tutto condito da qualcosa che a parole è difficile da descrivere. E d'altronde quando si viene travolti da qualcosa da descrivere c'è veramente poco. E' così e basta. Per assurdo è un disco che porta a fare un esame di coscienza perché poco o tanto nel banco degli imputati ci siamo stati tutti. Solo che qui di clemenza non ce n'è.



ESTASIA - STASI

Cambiando completamente mood parliamo ora di un disco etereo, sospeso in un altra dimensione, ad oriente, la dove nasce il sole e dove finisce la notte. Lo definirei un disco trascendentale, quasi metafisico. Per chi vi parla, un disco da custodire. Gli EstAsia furono un ensemble di musicisti dalle capacità compositive immense, in grado di creare un vero e proprio mondo, un mondo in cui la voce celestiale ed impareggiabile di Romina Salvadori era guida in una mappa senza tempo. Per ascoltare questo disco e goderne appieno serve letteralmente abbandonarvisi. Farsi portare. Parliamo di uno stile musicale etnico, qualcosa che oggi a distanza di quasi 30 anni dalla sua pubblicazione viene definito world music. Ma qui le definizioni traballano. La sperimentazione, la ricerca sonora, l'intensità emotiva, l'esecuzione, l'interpretazione di tutti gli attori in scena è di un livello tale da ottenere un vero rapimento senza richiesta di riscatto. Se dovessimo veramente trovare dei paragoni musicali, utili solo a farvi capire meglio a parole quello che invece l'ascolto del disco potrebbe rivelarvi senza dubbi di sorta, potremmo dire che il mondo in cui si muovono gli estasi è quello dei dead can dance, seppure con una originalità che li rendono assolutamente unici. E questa forma eterea rarefatta, in realtà, nell'epoca in cui furono attivi era di una forza incredibile. E lo era perché era una proposta artistica totalmente diversa da quello che si trovava nel panorama di quegli anni. I testi sono pura poesia. Alta. Altissima, raffinata, colta e innamorata come già detto all'inizio dell'oriente, del suo fascino, della sua saggezza antica. 9 brani che rispecchiano tutto questo ma che attivano molto molto altro.



FACCIASCURA - STILE DI VITA

Ritorniamo ad imbracciare le chitarre e anzi, dato che ci siamo diamo pure qualche generosa tacca di volume perché Stile di Vita dei veronesi Facciascura non può essere ascoltato a volumi bassi. Forse è il disco più grunge rock di tutta la nostra serie di oggi, seppur alternando brani furiosi ad altri più introspettivi e di stampo più tenue, ma con lo stesso identico potere di penetrare nell'anima passando dai timpani prima, dal cervello poi e da un cuore pieno e pulsante un sangue vivo e ribelle. Parliamo di un'altra band con dei musicisti di altissimo livello al suo interno se presi singolarmente, ma la sensazione di compattezza è tale da portarci a dire che questo è uno di quei casi in cui l'insieme amplifica i singoli. In piena forma compositiva e interpretativa i Facciascura disegnano brano dopo brano il loro Stile di Vita, ovviamente carico di critica, di retorica e anche (perché no?) di ironia. Dissacrante in maniera esplicita diretta in brani come VJ o la stessa title track Stile di vita, e più emozionale in pezzi come "Uragano" il disco riesce a raggiungere due punti che spesso fanno molta molta fatica ad essere raggiunti nella stessa opera. E i due punti sono la forma e la sostanza. Entrambe sono perfettamente a fuoco. Succede che un disco possa avere un ottimo messaggio ma che venga espresso non alla sua altezza e viceversa, cioè che ci sia una grande interpretazione ma con una pochezza di intenti ad alimentarla. Ecco qui in stile di vita invece le cose ci sono entrambe e sono davvero di un livello enorme. Melodie, arrangiamenti, ritmiche, intensità, capacità, emozione, personalità, originalità, poesia in questo disco ci sono tutte e tutte ad un livello impressionante. E si schiantano sui denti bianchi dei Vj. Senza pietà.



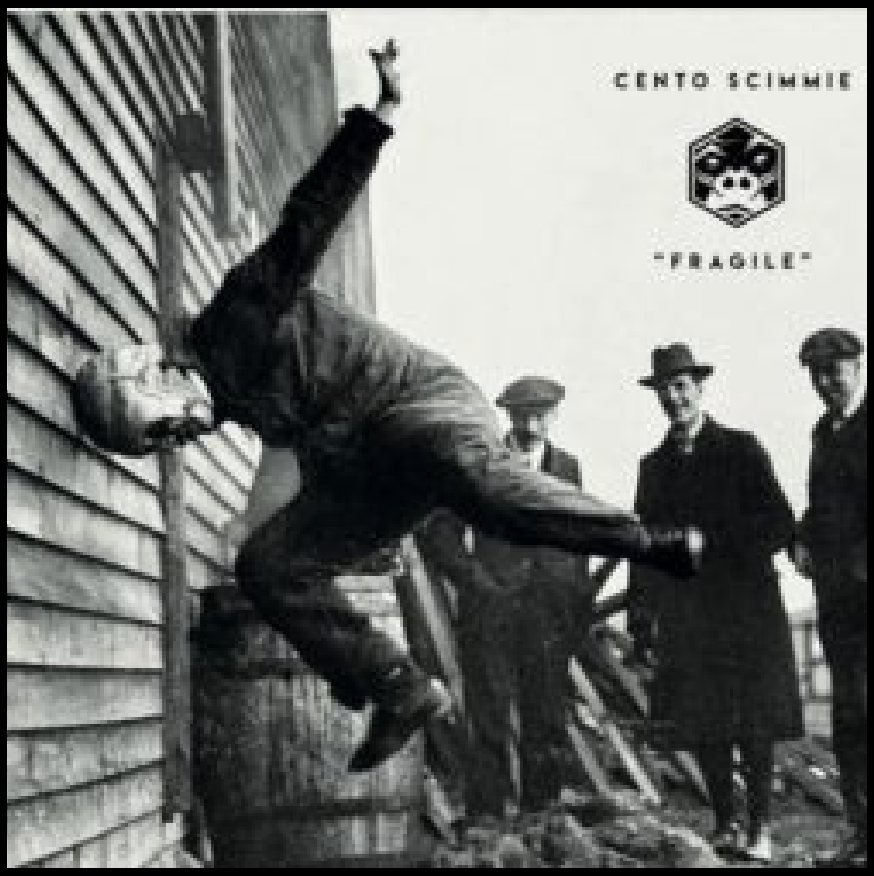
CHIARA VIDONIS - TUTTO IL RESTO NON SO DOVE

Volendo giocare con le parole si potrebbe osare parlare di questo disco in termini di cantautorato con abbondanti inserti rock, o di rock con abbondanti inserti di cantautorato. Ma Chiara Vidonis con le parole non ci gioca affatto. Per l'artista Triestina le parole sono un veicolo espressivo che riesce a portare fuori sentimenti, emozioni più o meno positive, e tanta intensità, tanto peso. Ed evidentemente questa è per lei una dote atavica, naturale. Comunicare può essere considerata una cosa che facciamo tutti, ma c'è modo e modo, ci sono dei livelli. E in "tutto il resto non so dove" questo livello è altissimo o profondissimo a seconda della prospettiva, ed è il cuore del disco. Registrato, suonato, prodotto e interpretato magistralmente da tutti i musicisti presi in causa il disco passa dall'esplosione iniziale di "Quando odiavo Roma" all'intimità di "immaginario". Il condimento è dato da chitarroni che intervengono quando è ora, di intelligenti inserti elettronici, e la chitarra acustica di Chiara suonata spesso in palm mute, caratterizzante. Frequente e apprezzatissima nei testi la presenza di ossimori, un utilizzo sapiente del linguaggio della retorica, dei sinonimi e dei contrari, con una naturalezza e un acume impressionante. Ogni singola traccia è totalmente a fuoco, ogni traccia potrebbe essere un potenziale singolo. La voce di Chiara è in grado di essere carezza o graffio, velluto o ago. In nessun momento del disco è nascosta la femminilità dell'autrice con tutte le sfaccettature del caso. Ma non è mai ostentata, sbandierata. E' onesta, sincera. L'impressione che si ha ascoltando questo disco è quasi di predestinazione, perché ogni parte è esattamente al suo posto, e non si sente forzatura, mai. Nemmeno quando devono uscire la rabbia o la fragilità. E i colori ci sono tutti, non solo il viola e il bordeaux.



ANDREA RA - URLO ERETICO

Urlo eretico è il titolo del disco di Andrea Ra e lui stesso lo è. A tutto tondo. Spesso additato dalla critica di complottismo o di visioni della realtà distanti dall'opinione comune, il polistrumentista romano mette in piedi un'opera alchemica a tutti gli effetti: e chi se ne frega di quello che gli dicono. Il disco non fa sconti, né a sé né a chi ascolta. Se nemmeno la musica è più libera di comunicare le idee e le emozioni di chi la scrive, quali che siano, siamo messi male, e forse in effetti lo siamo, ma Andrea lo ha fatto lo stesso. Urlo Eretico è una lectio magistralis di tecnica, di composizione, di pathos... passa dal metal al prog, dall'utilizzo di elettronica al funk. La parola Eresia nel suo significato etimologico significa "scelta" e lui la fa, senza compromessi. Senza compromessi di suono, senza compromessi di produzione, senza compromessi di messaggio. Bassista letteralmente prodigioso, contornato da musicisti all'altezza tra cui il figlio in arte James Rio, Andrea crea un concept che scivola via in un viaggio immaginario e metaforico attraverso le cose più celate e nascoste del mondo, senza disdegnare abbondanti citazioni storiche ed esoteriche. Calibra con cura maniacale le parole e i suoni che in molti momenti del disco esplodono in maniera paurosamente pesante come in "Io mi vesto di nero" o furiosa come in "Sensi di colpa" per poi sfociare in lidi più ariosi, ma non meno piccanti come "Pillole Rosse". Un album scomodo a tutti gli effetti, ma proprio per questo da ascoltare. Il risultato complessivo è di un livello artistico che nella nostra bella Italietta risulta davvero difficile da replicare. Divisivo, caustico, e in una parola effettivamente, fottutamente, rigorosamente Eretico. In barba al circo che ci circonda e ai clown che lo popolano.



CENTO SCIMMIE - FRAGILE\CENTO SCIMMIE

Mi permetto la licenza di citare l'intera produzione per questa band che conta di un primo ep omonimo, e del secondo full lenght intitolato Fragile. Sto parlando di una delle due band padovane di questa puntata. La band si chiama Cento Scimmie e i loro brani sono tutti iscrivibili alla voce "fuori concorso". Il genio molto spesso non è consapevole di esserlo, e nel caso di questa band di genio ce n'è a pacchi dispari. Indubbiamente si sente l'influenza di band come i Tool soprattutto nelle cadenze ritmiche e nell'articolata sezione degli arrangiamenti, negli incastri dove si appoggiano le melodie magnifiche cantate dalla voce conturbante e ipnotica di Andrea Coppo. La sezione strumentale e il cantato sono fusi sempre insieme, creando quasi un materiale nuovo, ancora da scoprire, un territorio inesplorato e al contempo inquietante e gratificante. Ma questa band ha il suo punto di forza proprio nei brani, nella loro struttura e nel loro vestito. Ogni brano vive di vita propria, e li si percepiscono come creature vive, attente e soprattutto pensanti, senzienti. E parlano di noi uomini e donne, esseri umani popolanti sto pianeta, non esentandosi alle critiche sociali, alle tematiche esistenziali, ai grandi vuoti e ai grandi pieni della vita. Parlano di visioni interiori ed esteriori. Di micro e macrocosmo. La poetica dei testi è sfaccettata, ermetica quando serve e più esplicita alla bisogna. Mi ripeto: non c'è un brano sotto il par, ma forse per puro gusto personale il picco viene toccato da "ipergiganti gialle" dove si toccano corde emotive oltre la comprensione, dove si parla di essenza, di sostanza e in un qualche modo di senso. Ecco per concludere posso solo aggiungere che i Cento Scimmie vanno ascoltati più e più volte... e “non sarà lieve”.



TRE CHIODI - MURMURE

Ecco la seconda band padovana di questa puntata. Un trio come il nome potrebbe facilmente lasciare intuire. Un trio la cui caratteristica fondamentale è la spiccatissima personalità. Murmure è talmente fuori dagli schemi che lo si adora. Il territorio in cui si muovono è quello al confine tra il noise e lo stoner ma c'è tanto, tanto di più di una definizione di genere musicale di cui parlare. Il titolo dell'opera si ispira al "murmure vescicolare", ovvero il suono fisiologico generato dagli alveoli polmonari quando si schiudono per accogliere l'aria. 9 tracce, ognuna delle quali intitolata ad una parte del corpo umano. Il cantato si mescola con il recitato molto spesso conducendo ad una dimensione molto teatrale, ma di un teatro che non nasconde nulla dietro alle quinte perchè esplicita letteralmente tutto. Murmure non da punti di riferimento, Zero. i cambi di tempo, di mood, sono frequenti estremi ed estremizzanti, passando per esempio a parti cantilenate a vere e proprie mitragliate schizofreniche. e soffermandoci sulla parte tecnica? sarà un soffermarsi breve perché tutto si riassume nella parola "impeccabile" e con delle scelte di suono caratterizzanti, come il basso sempre molto molto presente nel mix ad esempio. Questo disco riesce a creare una sensazione quasi di imbarazzo. Prendendo in prestito l'idea del concept legato alle parti del corpo, si potrebbe dire che è quasi come assistere per la prima volta ad una autopsia tanto è straniante. In un parterre di proposte artistiche piuttosto piatto e uniforme Murmure non può non attirare l'attenzione e lo fa proprio perché è lontano galassie intere dal "solito". In carne ed ossa, pelle, cartilagini, umori corporei e un talento smisurato.



CASABLANCA - CASABLANCA

Quando mi viene chiesto un consiglio sugli aspetti componitivi, su come si può scrivere una canzone che funzioni, un disco che funzioni, come si fa nella pratica a sezionare e togliere la parte debole di un arrangiamento e altri quesiti di questo tipo io mediamente rispondo così: "non lo so, non ho la ricetta magica per fare queste cose, però ascoltatevi il primo disco dei Casablanca" - Io lo definisco il disco perfetto. L'intera band nel momento di produrre questo disco è in uno stato di grazia incomparabile danno vita ad una perla senza tempo. Iscrivetelo al campionato dello stoner, del grunge, del rock in senso più ampio che vi venga in mente e vi renderete conto che questo disco gioca un altro sport. E' un disco talmente carico di cose e tutte messe al posto giusto che risulta complicato provare a smontarlo per una analisi. Credo di poter dire che i suoni di chitarra di questo disco siano tra i più belli che io abbia mai sentito e posso confermare che dal vivo Filippo Dallinferno (presente solo in questo primo disco seppur degnamente sostituito nei successivi) è pauroso per scelta di suoni. Alla batteria Stefano facchi picchia come un fabbro ma con la precisione di un chirurgo, le linee di basso di Giovanni Pinizzotto reggono tutto e in alcuni brani come "legami gli occhi" che chiude l'album mettono in mostra i muscoli. Su tutto questo si muove la voce di Max Zanotti che passa da demone ad angelo senza mai fare mancare un timbro che è e può essere solo suo, ma che in questo disco sembra letteralmente sostenuto dalla potenza di qualche dio greco. I testi sono anch'essi dosati, sempre taglienti, capaci di completare un quadro totale, totalizzante. Mediamente gli album d'esordio mettono alla luce dei punti migliorabili nei successivi. Questo no. Questo disco è già una vetta.



EVA POLES - DURAMADRE

Di tutta la parure di gioielli che sono stati elencati fino a questo punto, la perla più lucente e nera è il disco Duramadre di Eva Poles. Volto e voce noti ai più per la militanza nei Prozac+. Disco più new wave che rock è caratterizzato da una scrittura caratterizzante e tipicizzante di Eva: la cadenza dei versi e soprattutto il loro contenuto esposto dentro ad una produzione meravigliosa ed elegante conferiscono a Duramadre un piglio e un fascino destinato a durare nel tempo. Unico esemplare di produzione solista dell'artista di Pordenone, Duramadre si snoda in brani sempre equilibrati dove il cantato è sì in primo piano ma giusto quel poco che basta per essere protagonista, senza togliere completamente la scena ad una parte strumentale talmente funzionale da sembrare un opera di alta sartoria sonora. I brani si collocano in quella zona franca tra new wave e rock che è terra di nessuno ma in cui Eva si esprime al meglio, in una libertà compositiva che ammalia, ipnotizza e colpisce. E la cosa che colpisce di più è proprio la compattezza dell'amalgama. Il disco arriva solido, in blocco, tutto insieme, emozione dopo emozione, e quello che arriva è l'essenza artistica di Eva Poles, interamente. Se nei prozac+ viveva una essenza più irriverente, più schietta e più punk, in Duramadre scopriamo anche i lati oscuri di Eva, le sue stanze segrete, quasi mossa da una urgenza di illuminarle, di esplicitarle. Si percepiscono la femminilità, il fascino, l'interiorità, il pensiero, il cuore. A livello medico la Duramadre è la membrana che protegge il sistema nervoso nel suo insieme. Ed è così che ci si sente ascoltando questo disco. Protetti dentro ad un mondo e ad una visione di esso raccontata brano dopo brano. Citando ed esplicitando uno di questi brani intitolato L.i.u.s.s. Ti porta "Lontano In Una Stanza Stretta"



SAMSARA - MICROKILLER

Abbiamo tenuto la cartuccia più velenosa e deflagrante per ultima ma ci sembrava simpatico chiudere col botto. Hard-core? Crossover? Rap-core? boh! chissenefrega. Microkiller è pura dinamite, pura rabbia, puro sfogo. Più un Ep che un disco vero e proprio perché composto solo da 6 brani + 1 nella versione de luxe. Ma più che sufficiente per scolpire il nome dei Samsara nella storia della musica "alternativa" italiana. La band ferrarese snocciola i brani come a voler iniettare un veleno fatto di bile e nitroglicerina nel mondo. Anche in questo caso si tratta di un momento di rara lucidità compositiva nonostante all'epoca della pubblicazione i nostri avessero una età media di soli 24 anni. E forse traspare anche questo. E' l'età in cui ti accorgi di come sta girando il mondo e soprattutto ti accorgi che in tutto quello che vedi c'è un bel po' di roba che non ti sta affatto bene. E lo comunichi con la forza, la veemenza, l'irriverenza, la voglia di sfida che è tipica di quell'età. E' un pogo dall'inizio alla fine, senza respiro. Da "il braccio e la mente" a "in me si nutre" passando per la detonante bonus track "Stagioni Diverse" per molti diventata l'inno dei samsara. Una sezione ritmica di basso e batteria incredibile per precisione, velocità, potenza e pulizia sostiene le parti chitarristiche e vocali che sono la parte abrasiva dell'opera. I testi affrontano temi diffusi a fine millennio (il disco è del 1998) come l'alienazione e il totale rifiuto dei modelli imposti da una società troppo piena di beghe politiche, morali, quotidiane. Tutto cantato a squarciagola, urlato in faccia e senza il minimo tentativo di risultare compiacenti. Un disco estremo se volete, ma ancora oggi attuale sia nel sound che nelle tematiche. In qualche modo passa il tempo ma le stagioni diverse sono solo quelle che ognuno di noi vive dentro di se.



i complici

ASSOCIAZIONE CULTURALE

associazioneculturaleicomplici@proton.me

Complici del nuovo rinascimento

- Musica
- Teatro
- Arti Performative

Fatti non foste a viver come bruti,
ma per seguir virtute e canoscenza

PARTNER
SPAZIO PARTNER · BRIOMEDIAGROUP